



2016

IL CAPITALE CULTURALE

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

## Il Capitale culturale

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

Vol. 14, 2016

ISSN 2039-2362 (online)

© 2016 eum edizioni università di macerata  
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

### *Direttore*

Massimo Montella

### *Co-Direttori*

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi,  
Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela  
Di Macco, Daniele Manacorda, Serge  
Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino,  
Girolamo Sciuolo

### *Coordinatore editoriale*

Francesca Coltrinari

### *Coordinatore tecnico*

Pierluigi Feliciati

### *Comitato editoriale*

Giuseppe Capriotti, Alessio Cavicchi, Mara  
Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia  
Dragoni, Pierluigi Feliciati, Enrico Nicosia,  
Valeria Merola, Francesco Pirani, Mauro  
Saracco, Emanuela Stortoni

### *Comitato scientifico - Sezione di beni culturali*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca  
Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati,  
Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola,  
Susanne Adina Meyer, Massimo Montella,  
Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco  
Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro,  
Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen  
Vitale

### *Comitato scientifico*

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto  
Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile,  
Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella  
Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna  
Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine  
Cohen, Gian Luigi Corinto, Lucia Corrain,  
Giuseppe Cruciani, Girolamo Cusimano,

Fiorella Dallari, Stefano Della Torre, Maria  
del Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De Vita,  
Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando  
Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria  
Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann,  
Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele  
Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico  
Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace,  
Raffaella Morselli, Olena Motuzenko, Giuliano  
Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Carlo  
Pongetti, Adriano Prospero, Angelo R. Pupino,  
Bernardino Quattrococchi, Mauro Renna,  
Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo  
Sciuolo, Mislav Simunic, Simonetta Stopponi,  
Michele Tamma, Frank Vermeulen, Stefano  
Vitali

### *Web*

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

### *e-mail*

[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

### *Editore*

eum edizioni università di macerata, Centro  
direzionale, via Carducci 63/a - 62100  
Macerata  
tel (39) 733 258 6081  
fax (39) 733 258 6086  
<http://eum.unimc.it>  
[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

### *Layout editor*

Cinzia De Santis

### *Progetto grafico*

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA

Rivista riconosciuta CUNSTA

Rivista riconosciuta SISMED

Rivista indicizzata WOS

---

# Musei e mostre tra le due guerre

a cura di Silvia Cecchini e Patrizia Dragoni

---

In memoria di Claudia Giontella



# Ricerca, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico: opinioni a confronto

## *Abstract*

Si pubblica qui, in una versione rielaborata dagli autori, il testo degli interventi proposti il 7 aprile 2016 in occasione del workshop in onore di Claudia Giontella, dedicato alle sfide socio-culturali e politico-economiche che l'archeologia è chiamata ad affrontare in questo nuovo secolo. I primi due interventi prendono in esame il sistema della tutela in Italia alla luce di alcune sue recenti innovazioni: dopo aver presentato l'attività del Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, Carmelo Grasso illustra la creazione nel 2015 di una unità nazionale specializzata operante in situazioni di disastri naturali e di guerra (Caschi Blu della Cultura), mentre Mario Pagano esprime alcune valutazioni sulla riforma del MiBACT. Seguono l'intervento di Paolo Güll, che entra nel merito di problemi teorico-metodologici riguardanti l'archeologia preventiva, e quello di Francesca Sogliani sulle attività promosse ai fini della valorizzazione del patrimonio archeologico della Basilicata, anche in vista di Matera Capitale Europea della Cultura 2019.

We publish here the speeches, reviewed by the authors, presented on the 7<sup>th</sup> of April 2016 at the workshop in honor of Claudia Giontella, dedicated to the social, cultural, political and economic challenges that archeology is called to face in this new century. The first two

speeches examine the Italian protection system in the light of some recent innovations: after showing the activity of the “Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale”, Carmelo Grasso illustrates the creation in 2015 of a new national task force, operating in situations of natural disasters and wars (“Caschi Blu della Cultura”), while Mario Pagano evaluates the Reform of MiBACT. Then, Paolo Gull discusses theoretical and methodological issues concerning preventive archeology, and Francesca Sogliani focuses on activities that have been promoted to enhance archeological heritage in Basilicata, also in sight of Matera European Cultural Capital 2019.

Carmelo Grasso \*

*Le attività dei Carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale a difesa dei beni archeologici*

Il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, istituito nel 1969, è un reparto specializzato dell’Arma dei Carabinieri che svolge compiti concernenti la sicurezza e la salvaguardia del patrimonio culturale nazionale, attraverso la prevenzione e la repressione delle aggressioni criminali previste e punite dalla legislazione di tutela dei beni culturali e paesaggistici e dal codice penale.

Con funzioni di polo di gravitazione informativa e di analisi a favore anche delle altre Forze di Polizia, è presente sul territorio con un Reparto Operativo (articolato nelle Sezioni Antiquariato, Archeologia, Falsificazione e Arte Contemporanea), con compiti di coordinamento investigativo sull’intero territorio nazionale, 15 Nuclei, con competenza regionale o interregionale e una Sezione, con sede a Siracusa.

Si avvale di un potente strumento informatico di ausilio alle indagini di polizia giudiziaria: la “Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti”, la più grande a livello mondiale nello specifico settore, che contiene informazioni sui beni da ricercare sia di provenienza italiana che estera.

Il Comando CC TPC, inoltre, partecipa a studi e ricerche con università e fondazioni; collabora attivamente con le Forze di Polizia estere e con le organizzazioni internazionali per l’organizzazione di attività formative; interviene in aree di crisi nell’ambito di missioni di pace per la salvaguardia e la tutela del patrimonio culturale dei paesi interessati; contribuisce, nell’ambito dell’Unità di Crisi e Coordinamento Nazionale e Regionale, alle attività di

\* Carmelo Grasso, Maggiore dei Carabinieri e Comandante del Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Ancona, Palazzo Bonarelli, via Pio II, 60121 Ancona, e-mail: tpcannucte@carabinieri.it.

censimento, messa in sicurezza e recupero di beni culturali in aree del territorio nazionale colpite da calamità.

Uno dei settori di intervento prioritari è rappresentato dalla prevenzione che il Comando attua attraverso controlli a esercizi commerciali, mercati e fiere, verifiche della sicurezza anticrimine in musei, biblioteche e archivi, nonché controlli ad aree archeologiche e paesaggistiche ritenute a rischio.

Particolare attenzione, inoltre, viene dedicata al contrasto degli scavi clandestini e del traffico internazionale di reperti archeologici, che rappresenta, per l'Italia e più in generale per tutti i Paesi ricchi di testimonianze dell'antichità, uno degli ambiti di maggiore impegno operativo. Lo scavo clandestino è un reato non quantificabile in termini numerici, così come non è possibile conoscere con esattezza quali e quanti reperti vengano annualmente trafugati, anche se un'indicazione di massima sul danno prodotto può essere ricavata dai numerosi recuperi effettuati dal Comando TPC.

Le principali violazioni di legge che il TPC persegue a livello centrale e con le sue articolazioni territoriali, tra le quali il Nucleo che mi pregio di comandare, sono:

- furti, rapine, truffe, appropriazioni indebite;
- ricerche archeologiche non autorizzate e impossessamento illecito di beni culturali;
- contraffazione di beni storico artistici, librari, archivistici e archeologici;
- esportazioni illecite di beni culturali;
- illeciti in danno del paesaggio;
- alienazioni illecite: un fenomeno che riguarda tutti i beni culturali notificati e anche i beni ecclesiastici.

Il 29 settembre 2015, durante l'intervento del Presidente del Consiglio dei Ministri italiano Matteo Renzi all'Assemblea ONU, l'Italia presentava ufficialmente il progetto *Caschi Blu della Cultura*:

l'iniziativa prevede la creazione di una unità nazionale specializzata – formata dai Carabinieri e da esperti civili – con l'obiettivo di preservare il patrimonio culturale che potrà operare sia in situazioni di disastri naturali che di guerra, con compiti sia di formazione che operativi, per proteggere il patrimonio e dare consigli ai governi locali. I Caschi Blu della Cultura nascono sulla base di un modello già sviluppato a livello nazionale<sup>1</sup>.

In data 16 ottobre 2015, la Rappresentanza Italiana UNESCO presentava una Risoluzione, firmata da altri 53 Paesi Membri e approvata per acclamazione dal Comitato Esecutivo UNESCO, finalizzata alla creazione dei Caschi Blu della Cultura.

Il 16 febbraio 2016 a Roma, presso le Terme di Diocleziano, veniva sottoscritta l'intesa tra il Governo italiano e l'UNESCO, per la costituzione della *task force* italiana dei Caschi Blu della Cultura, nel contesto della coalizione

<sup>1</sup> Intervento del Presidente del Consiglio dei Ministri all'Assemblea ONU (29 settembre 2015).



globale UNESCO *Unite4Heritage* (U4H).

La *task force* italiana U4H è composta da:

- esperti qualificati nei seguenti settori: architettura, archeologia, storia dell'arte, restauro, conservazione, museologia, geologia, sismologia, biblioteca e archivi, dipendenti del MIBACT, MIUR, nonché di Università;
- Carabinieri del Comando TPC, in qualità di specialisti nella lotta al traffico illecito di beni culturali, per la composizione della *task force* Carabinieri *Unite4Heritage*, istituita dal Comando Generale dell'Arma il 17 ottobre 2015.

L'unità interverrà in aree colpite da emergenze, quali calamità o crisi prodotte dall'uomo, in una cornice di sicurezza, al fine di salvaguardare i siti archeologici, i luoghi della cultura e i beni culturali; contrastare il traffico internazionale di beni culturali illecitamente sottratti; supportare l'Autorità dei Paesi esteri richiedenti nella predisposizione di misure atte a limitare i rischi che situazioni di crisi o emergenziali potrebbero arrecare al patrimonio culturale di quella Nazione.

Molti sono i recuperi di beni trafugati effettuati dal Nucleo CC TPC di Ancona. Tra questi si menzionano: la stele funeraria con iscrizione picena di arenaria, risalente al VI-IV sec. a.C., recuperata a Mondolfo (PU) nel gennaio 2016 (fig. 1); la statuetta in bronzo, raffigurante un giovane con una clava nella destra, databile al sec. V a.C., asportata dal Museo Archeologico Oliveriano di Pesaro (PU) nel gennaio 1964 e recuperata a New York (USA) nel febbraio 2015 (fig. 2)<sup>2</sup>; altri pregiati manufatti recuperati nel corso del 2015 a Pesaro (fig. 3), Sassoferrato (fig. 4) e San Benedetto del Tronto (fig. 5).

<sup>2</sup> L'opera fu inserita nel primo numero del *Repertorio delle opere d'arte trafugate in Italia anni dal 1957 al 1964*, pubblicato dall'allora Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione (p. 43). Nel 2009 il reperto fu notato da un archeologo nel catalogo di una casa d'asta di New York e segnalato al Comando CC TPC. Il reperto fu riconsegnato dal privato prima dell'esecuzione della rogatoria per il sequestro.

Mario Pagano\*\*

*Il problema della tutela archeologica in Italia alla luce delle ultime riforme dell'Amministrazione dei Beni Culturali*<sup>3</sup>

Lo scopo del mio intervento è quello di esprimere alcune mie considerazioni sulle ultime novità in materia di beni culturali, ambientali e del turismo, in particolare sulle riforme Franceschini che, come sapete, sono ancora in pieno svolgimento; lo scopo dichiarato del piano di riforme approntato dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MIBACT) è quello di rivitalizzare sia l'azione di tutela sia l'azione di valorizzazione e di gestione dell'immenso patrimonio culturale italiano. Tale piano in qualche modo è il punto di arrivo di un processo che è iniziato nel 2004 con la redazione del nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio (che ha poi subito alcuni successivi aggiornamenti), il cui fine era quello di superare i limiti della legge del 1999 (Testo Unico), che possiamo considerare come una semplice "riverniciatura" della legge del 1939, con alcuni marginali aggiornamenti, non sempre ordinati.

C'è da dire a tale proposito che alcuni punti del Codice sono, a mio avviso, addirittura peggiorativi rispetto alla legge 1089 del 1939. Uno fra tutti, quello concernente la delicata questione dei ritrovamenti; la L. 1089/1939, infatti, affermava esplicitamente che le cose di interesse storico artistico, archeologico "in qualunque modo rinvenute" sono di proprietà dello stato, mentre il Codice dei beni culturali e del paesaggio stabilisce che sono di proprietà dello Stato solo le cose rinvenute nel sottosuolo. Ciò significa, quindi, che se gli oggetti vengono ritrovati, per esempio, nel corso di lavori di ristrutturazione di edifici privati, nelle pareti o nello spessore dei pavimenti, o disfacendo murature, questi non sono dello Stato ma degli stessi privati per cui conto vengono svolti tali lavori.

Altra criticità riscontrata è quella relativa al premio di rinvenimento, già previsto nella L. 1089/1939 e sovente liquidato con grande ritardo. Il Codice infatti, non escludendo, nelle modalità di erogazione, il rilascio di parte delle "cose" ritrovate, va in contraddizione con le precedenti norme del Codice Civile, nel quale è invece previsto che il bene culturale, mobile o immobile, sia inalienabile in quanto facente parte del patrimonio indisponibile dello Stato e come tale sottoposto al regime del demanio pubblico. Sembrerebbe in tal modo ripristinare la possibilità del rilascio come premio di parte delle cose ritrovate, già previsto dalla legge 1089 del 1939, ma tale norma non viene comunque, allo stato, a mia conoscenza applicata.

\*\* Mario Pagano, Soprintendente archeologo delle Marche, via Birarelli, 18, 60121 Ancona, e-mail: sar-mar@beniculturali.it.

<sup>3</sup> Ho trattato delle problematiche della legislazione e gestione dei beni culturali in Italia in alcuni miei contributi, ai quali rimando per ulteriori approfondimenti: Pagano 1994, 1997, 2010a, 2010b.

Più in generale, la serie di riforme degli ultimi anni non ha avuto un risvolto positivo sulla funzionalità del Ministero, in quanto non è stata coniugata ad un aumento di risorse disponibili, creando inoltre disfunzioni e disorientamento; la logica vuole, infatti, che le riforme, soprattutto se ambiziose, presuppongano degli investimenti, mentre in Italia le riforme in materia di beni culturali sono spesso pensate a costo zero (vedi Riforma Franceschini), se non addirittura con l'obiettivo del risparmio. Lo stesso Ministro ha fatto presente lo sforzo per far risalire le risorse ministeriali almeno al livello, già insufficiente, di alcuni anni fa. Molto si attende, inoltre, dalla stabilizzazione dell'*Art Bonus*, che dovrebbe incrementare gli investimenti di enti e privati.

La nuova riforma nasce dalla volontà del Governo di dividere l'amministrazione che si occupa della tutela (Soprintendenze uniche Archeologia, Belle Arti – nome riesumato stranamente dal passato – e Paesaggio e Soprintendenze archivistiche e bibliografiche) da quella della valorizzazione e della gestione di musei e parchi archeologici. Già la riforma del titolo V della Costituzione aveva introdotto questa distinzione, incontrando i pareri contrari di quanti ritenevano che la valorizzazione non potesse essere scissa e disgiunta dall'azione di tutela. Dalla nuova visione nascono gli attuali provvedimenti, con l'evidente fine di rivitalizzare il patrimonio culturale italiano, togliendo alle Soprintendenze la responsabilità di tutta la rete museale (di tutto ciò, dunque, che produce o può produrre reddito), fatta eccezione per le piccole aree archeologiche, e dotando di autonomia un'ulteriore serie di musei e parchi archeologici.

Il nuovo modello adottato, che potremmo dire simile a quello francese, introduce una netta separazione tra le Soprintendenze e un tessuto museale che, fatta eccezione per le grandi strutture del meridione italiano, è per il resto caratterizzato da una estesa ramificazione sul territorio, tanto nel Centro Italia quanto al Nord. Ciò da un lato indebolisce il rapporto tra Soprintendenze e territorio e, dall'altro, determina anche delle ricadute sulla questione del restauro e dei delicati rapporti tra i laboratori museali e i laboratori di restauro regionali, su cui peraltro occorrerebbe investire in modo più ordinato e cospicuo. Inoltre, in mancanza, allo stato, di risorse umane sufficienti, priva i piccoli musei archeologici di personale tecnico-scientifico, e spesso financo del previsto direttore. La dicotomia, poi, non permette economie di scala, in particolare per quanto riguarda il personale.

L'altro aspetto della riforma che ha introdotto importanti cambiamenti è quello relativo al modello di gestione generale; com'è noto, in precedenza si era scelto di creare un forte decentramento del Ministero sul territorio, basato sulla presenza di un dirigente di prima fascia per ogni regione e di un soprintendente per ogni comparto specialistico. Ora, invece, si è depotenziato questo modello, sostituendo alle Direzioni generali di prima fascia Segretariati regionali per i beni culturali e paesaggistici di seconda fascia con funzioni di coordinamento e di raccordo e di stazioni appaltanti per le sole Soprintendenze.

A tale proposito, mi pongo molte domande su una questione che non ha attirato sufficientemente l'attenzione della stampa. All'epoca della riforma Rutelli, che risale alla fine del 2007/inizi del 2008, si era scelto (anche per regioni molto piccole) di tutelare al massimo le singole specializzazioni. Ora, invece, ci ritroviamo con una riforma di segno totalmente opposto, voluta dalle stesse forze politiche di allora, dal momento che è stata istituita una Soprintendenza unica, con un Soprintendente unico, abbassando il numero totale di tali Uffici da 50 a 38, attuando quello che a mio avviso è da ritenersi un indebolimento, piuttosto che un rafforzamento, del presidio territoriale, come si vorrebbe far intendere. Non sono peraltro previste nuove assunzioni, fatta eccezione per il concorso a 500 posti di funzionari di varia specializzazione, che in sé è da considerare un fatto positivo, ma che in ogni caso non potrà coprire le carenze che saranno determinate dai prossimi pensionamenti, con un'età media dei funzionari che si aggira intorno ai 60 anni – situazione che mette a rischio l'intero sistema di trasmissione delle conoscenze e la valorizzazione delle migliori giovani professionalità formate dalle Università. La separazione tra Soprintendenze e musei, peraltro, non consentirà l'applicazione di economie di scala anche in rapporto al migliore utilizzo e alle assunzioni di custodi e altro personale.

Le motivazioni addotte a sostegno dei principi della riforma sono sostanzialmente due.

La prima si richiama a una visione unitaria dell'azione amministrativa e della tutela del patrimonio culturale. La seconda consiste nella convinzione che una figura di Soprintendente unico risponda in maniera più rapida alle esigenze di un mondo in evoluzione, soprattutto in ordine alle esigenze collegate all'archeologia preventiva, a pareri richiesti, al silenzio-assenso e ad autorizzazioni paesistiche. Inoltre, poiché le conferenze dei servizi e le autorizzazioni per le opere pubbliche coinvolgenti i comuni saranno sempre più ricondotte alle Prefetture (che nella Riforma Madia acquisteranno forza crescente), la figura del Soprintendente unico agevererà una più rapida risoluzione delle pratiche.

Personalmente non credo che la soluzione scelta per combattere i mali con cui ci dobbiamo confrontare sia del tutto positiva.

Tanto per cominciare, essa è lesiva, senza un dibattito preventivo, della specificità delle discipline che fanno capo all'azione di tutela, specificità che fu invece rispettata, ad esempio, nel 1923, quando fu presentata una proposta analoga a quella di cui stiamo ora dibattendo. Tale rispetto sarebbe ben più opportuno oggi, considerato il livello di specializzazione cui sono pervenute le singole discipline. Inoltre andiamo incontro a una tutela "a macchia di leopardo", nel senso che i percorsi formativi personali dei singoli Soprintendenti rischiano di sbilanciare, indirizzandola in un senso o nell'altro, l'azione di tutela e di rallentare e ingessare l'azione delle Soprintendenze uniche, spesso prive financo di un'auto di servizio. Una specificità italiana, invidiataci anche all'estero, era lo stretto rapporto tra le Soprintendenze e i piccoli musei

archeologici sparsi sul territorio, rapporto stretto voluto da Giuseppe Fiorelli (figg. 6-8) fin dall'Unità d'Italia e confermato dalla legge del 1909 e poi dalla "legge Bottai" (fig. 9) del 1939. Non sembra che i Direttori dei Poli Museali, attualmente per la maggior parte storici dell'arte, e gli insufficienti funzionari archeologi nominati Direttori dei Musei, possano garantire rapporti e standard pari a quelli precedenti.

Un altro punto critico della riforma è quello concernente la valorizzazione, intesa come gestione. Voglio dire che la chiamata di manager anche stranieri (figure, tra l'altro, assai discusse e discutibili) va incontro alle esigenze di internazionalizzazione, ma porta a operare sul nostro territorio figure non sempre dotate di un *curriculum* idoneo e comunque non sufficientemente esperte della legislazione italiana. Non è pensabile, inoltre, che qualsiasi riforma parta dal capo, senza che il corpo sia adeguato e rafforzato. Senza considerare che i *manager* saranno chiamati a operare in una situazione particolarmente difficile per tutta una nota serie di problemi, che includono anche le carenze di personale, situazione nella quale mi pare che ad essere decisivo sarebbe non tanto l'arrivo di nuovi *manager* esterni, quanto piuttosto l'ottimizzazione e il miglioramento delle strutture esistenti, anche per individuare ed eliminare gli sprechi e le duplicazioni, nonché una seria politica di pianificazione territoriale.

Un'ulteriore criticità sta nel fatto che l'eliminazione delle Direzioni Regionali per i Beni Culturali e paesaggistici comporta il passaggio delle loro competenze alle Commissioni Regionali per i Beni Culturali, che ora però – almeno nella fase iniziale – rischiano di trovarsi sotto organico proprio per effetto dell'unificazione delle competenze, senza considerare che il Soprintendente unico si troverà a essere l'unico vero tecnico in materia di gestione territoriale dei Beni Culturali, insieme con il Direttore del Polo Museale regionale, con il sia pur ipotetico rischio di essere messo in minoranza anche nelle azioni di tutela. In carenza di risorse, si rischia, inoltre, di privilegiare monumenti suscettibili immediatamente di sviluppo turistico rispetto ad altri dove gli aspetti culturali sono di non minore importanza. La frammentazione delle competenze fra Musei autonomi, Poli Museali e Soprintendenze uniche pone inoltre non pochi problemi per i programmi di ricerca, di mostre e di esposizioni.

Tutte queste problematiche sono state ben approfondite e sintetizzate dal prof. Tommaso Montanari in vari suoi lucidi articoli.

Ci auguriamo, tuttavia, che si possa presto raggiungere, da uno stato di generale confusione, un equilibrio apprezzabile, che possa contemperare le esigenze della tutela e quelle dello sviluppo della rete museale alle richieste, sempre maggiori, di un pubblico quanto mai attento e diversificato.

Paolo Güll\*\*\*

*Dalla “bonifica archeologica” alla gestione del rischio. Nuove sfide per la ricerca e la tutela*

“...se lo conosci, lo eviti”

Come quasi tutte le novità nel panorama archeologico italiano, anche l'archeologia preventiva si è nutrita di consistenti fraintendimenti, che, uniti ad uno scarsissimo interesse da parte delle autorità preposte alla tutela nel garantire il rispetto di norme di cui hanno quasi sempre mostrato di non comprendere (o, peggio, non condividere) la *ratio*, hanno portato ad una situazione di stallo, in cui, se le nuove regole che saranno contenute nei decreti di applicazione del D.Lgs. 50/2016 non comporteranno una inversione di rotta, è destinata a segnare il fallimento anche di questa stagione dell'archeologia italiana<sup>4</sup>.

La refrattarietà dell'archeologia delle piccole patrie a qualunque riflessione teorica seria ha impedito di entrare nel merito dei problemi metodologici legati all'archeologia preventiva, questioni che attengono sì alla sfera del metodo, ma che hanno poi da un lato una precisa ricaduta sul piano operativo, ma obbligano anche a ripensare l'intero ruolo della disciplina. Ovviamente un'archeologia che ha fatto fatica a digerire il metodo stratigrafico non poteva che avere difficoltà a misurarsi con un tema che dal piano del metodo si trasferisce perfino su quello delle strategie di lungo periodo.

L'assunto di partenza è un dato noto: la stratificazione archeologica è un bene non rinnovabile. Da tale punto di vista la metafora del petrolio, su cui si è molto insistito, non può che apparire appropriata. Da parte del mondo archeologico più tradizionalista e sacerdotale si è ripetuto come un mantra, che sostenere “il patrimonio culturale è il petrolio d'Italia” suona come una bestemmia, ma nulla è in realtà più calzante, dal momento che il petrolio a un certo punto “finisce”, esattamente come si esaurisce la stratificazione archeologica e come si “consuma” anche se con tempi più lunghi tutto il patrimonio culturale.

Il problema era già stato messo in evidenza da Barker, che, come è arcinoto, in *Tecniche dello scavo archeologico*, riferendosi all'attività sul campo parla di «esperimento irripetibile»<sup>5</sup>. Meno note, invece, sono le posizioni dell'archeologo

\*\*\* Paolo Güll, Ricercatore di Metodologia della ricerca archeologica, Università del Salento, Dipartimento di Beni culturali, via Birago, 64, 73100 Lecce, e-mail: paolo.gull@unisalento.it.

<sup>4</sup> Sulla controversa nascita dell'archeologia preventiva in Italia mi permetto di rinviare a Güll 2015, pp. 15-17. Il comma 13 dell'art. 25 del D.Lgs. 50/2016 prevede un D.M. di applicazione delle norme sull'archeologia preventiva (compito peraltro imposto fin dal codice D.Lgs. 163/200, art. 96, comma 6 e totalmente disatteso dal MiBACT). Con D.M. 10 giugno 2016, una commissione presieduta da Girolamo Sciullo è stata incaricata di redigere entro il 15 settembre 2016 una bozza di decreto.

<sup>5</sup> Barker 1977, p. 12.

scandinavo Olaf Olsen, il quale nel suo articolo *Rabies archaeologorum*, pubblicato in «Antiquity» nel 1980, fa una serie di considerazioni tra cui una riveste estrema importanza dal nostro punto di vista: poiché le tecniche di scavo vengono continuamente migliorate e l'indagine non può essere replicata (esperimento, appunto, "irripetibile"), effettuare uno scavo oggi significa impedire domani l'accesso alle stesse maggiori informazioni<sup>6</sup>.

Lo scavo di oggi dunque preclude la conoscenza futura. Per Olsen, epigono della stagione del "positivismo spontaneo", il problema è strettamente quantitativo: tecniche migliori uguale maggiore conoscenza<sup>7</sup>. Ma, in una visione più aggiornata della questione, esiste anche un problema qualitativo, già messo in evidenza da Jerzy Topolski, autore del principale e per certi versi unico manuale di Metodologia della ricerca storica<sup>8</sup>. Per lo storico polacco, infatti, la fonte ha natura dinamica, cioè risponde alle domande che il ricercatore le pone. Tuttavia queste ultime non dipendono solo dalla quantità di nozioni di cui dispone il ricercatore (ricercatori migliori uguale più conoscenza) o da tecniche di analisi più aggiornate e raffinate (anche qui, tecniche migliori uguale più conoscenza), ma da un complesso di conoscenze che Topolski definisce "extrafonti", che non sono mere "conoscenze accessorie", ma rappresentano l'*hic et nunc* storico, culturale, politico, personale e perfino esistenziale del ricercatore<sup>9</sup>.

Le domande quindi vanno lette nel contesto socio-culturale in cui esse vengono poste, sicché le domande di domani non saranno "di più", perché di più sono le conoscenze, ma saranno semplicemente "diverse" perché diversa sarà la società in cui sono nate.

In questa cornice metodologica siamo dunque di fronte alla contraddizione apparentemente insanabile tra l'irreversibilità dell'attività di scavo archeologico da una parte e la mutevolezza imprevedibile della ricerca archeologica dall'altra, soggetta ad un continuo miglioramento della sua qualità, ma allo stesso tempo in balia di una variabilità dei suoi obiettivi, delle sue priorità, degli stessi "occhiali culturali" del ricercatore.

La risposta operativa standard a tale problematica è la *preservation by record*, ma si tratta tuttavia di una soluzione con fortissimi limiti<sup>10</sup>. La *preservation by record* si basa sull'assunto, epistemologicamente obsoleto, che sia possibile dare dell'evidenza archeologica una descrizione e una rappresentazione esaustive e che tale azione consenta di trasformare, in un modo soddisfacente, la stessa evidenza in "record", documentazione (generalmente cartacea, ma ormai non solo).

Al lettore avvertito non sfuggirà la totale inadeguatezza di questo approccio e ciò per varie ragioni.

<sup>6</sup> Olsen 1980.

<sup>7</sup> Gull 2011.

<sup>8</sup> Topolski 1975.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 463-494.

<sup>10</sup> Su questo tema si veda l'ottimo Carver 2011.

La più semplice l'abbiamo vista sopra ed è quella legata al progresso tecnico: a parità di stratificazione asportata la nostra capacità di estrarre informazione è aumentata e ragionevolmente aumenterà ancora, quindi il “record” di oggi è più povero di quello che sarà possibile ottenere domani. Abbiamo tratteggiato anche la seconda ragione, la variabilità culturale (nel tempo) del contesto in cui matura la ricerca, e questa, chiaramente, in una attività irreversibile come la ricerca archeologica sul terreno non può essere sottovalutata.

Tuttavia entrambe le cose sono collegate ad un aspetto più complesso, questo in genere elegantemente ignorato, e cioè il fatto che la documentazione archeologica non è isomorfa, ma omomorfa, in sostanza una rappresentazione ridotta (non biunivoca) dell'insieme originario, nel quale non valgono le relazioni inverse<sup>11</sup>. Detto in termini più semplici, dal contesto archeologico nel suo insieme si può derivare la documentazione, ma non è possibile il processo inverso. Il contesto originario non sarà insomma ricostruibile nella sua interezza, quali che siano le capacità tecniche di chi ha operato sul terreno. Il potenziale informativo del contesto archeologico contenuto nella documentazione è infatti molto minore di quello del contesto originario. Sarà forse evidente, ma vale la pena di sottolinearlo, che, nel passaggio dal questo alla sua rappresentazione ridotta, la riduzione e la trasformazione in documentazione avvengono non solo nei limiti della cornice tecnica in cui si opera, ma anche e soprattutto attraverso un filtro dato in sostanza da quell'*hic et nunc* del ricercatore cui le “domande di ricerca” sono subordinate.

Infine, qualunque sia la natura della conoscenza prodotta attraverso l'attività di ricerca (ché questa non genera “dati grezzi” ma costruiti), essa non può essere indefinitamente conservata nella documentazione in cui essa è registrata e ciò non solo per problemi connessi al deterioramento fisico della stessa (fatto pure da non sottovalutare), ma anche e soprattutto per una serie di ragioni che provengono dalla teoria delle comunicazioni. I dati, infatti, subiscono una perdita progressiva di contenuto informativo indipendentemente dalla loro qualità iniziale. Vediamo come questo avviene e perché.

*A Mathematical Theory of Communication*, fondamento della Teoria dell'informazione, viene pubblicato nel 1948 da Claude Shannon, un matematico e ingegnere statunitense considerato, assieme a Warren Weaver<sup>12</sup>, uno dei padri della moderna cibernetica. Il modello Shannon<sup>13</sup> si basa su pochi semplici elementi essenziali: un messaggio passa da un emittente a un destinatario-ricevente attraverso un canale fisico; perché ciò accada, il messaggio deve essere codificato dall'emittente e decodificato da chi lo riceve, utilizzando un codice ottenuto combinando regole. Durante il percorso che il messaggio compie, esso può subire delle variazioni, poiché è sottoposto a disturbi, il cosiddetto

<sup>11</sup> Maetzke *et al.* 1977.

<sup>12</sup> Shannon, Weaver 1949.

<sup>13</sup> Shannon 1948.



“rumore”, inteso come ogni possibile intervento esterno, che durante il percorso del messaggio potrebbe alterarlo o in casi estremi impedire allo stesso di raggiungere il destinatario. È chiaro che, perché il modello funzioni, è necessaria in prima istanza l’esistenza di un codice condiviso tra emittente e destinatario. Nella formulazione iniziale il codice è inteso in senso unicamente matematico e non vengono considerati gli aspetti linguistico-semantiche, che saranno introdotti da Roman Jakobson<sup>14</sup>.

Tralasciando una serie di aspetti che esulano dagli scopi di questo testo, sarà sufficiente considerare che, applicando il modello di Shannon alla ricerca archeologica, la fonte dell’informazione, il “mittente”, corrisponde al contesto socioculturale in cui si produce, parte volontariamente, parte involontariamente, una “informazione”. Questa, anche qui parte volontariamente, parte involontariamente<sup>15</sup>, si “fossilizza”, cioè si trasforma in un insieme o contesto di “tracce archeologiche”, sotto forma di deposito in senso fisico, ma non solo<sup>16</sup>. Questo contesto è quindi il frutto della “codifica del segnale”, nel quale il messaggio è stato ridotto a parte dei suoi elementi materiali secondo una “regola tafonomica” (sorta di “algoritmo di codifica”), che nel nostro caso, peraltro, è sostanzialmente inconoscibile<sup>17</sup>. Il “canale di trasmissione” così creato può essere a questo punto oggetto di disturbi vari, da quelli di tipo naturale, cioè tutti quei fenomeni che comportano modifiche lente o traumatiche del paesaggio come terremoti, alluvioni, smottamenti, a quelli prodotti dall’azione antropica. Quest’ultima peraltro può essere all’origine di una forma di “ibridazione” del messaggio, che viene in qualche modo “rieditato” da culture successive e quindi parzialmente “riscritto”, fenomeno che introduce complessi aspetti che ugualmente non c’è qui spazio per trattare. Tutte queste trasformazioni comportano modifiche che alterano il “segnale” e comportano comunque una perdita di contenuto rispetto al messaggio iniziale<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Jakobson 1966.

<sup>15</sup> Gli aspetti legati alla volontarietà o meno, all’esistenza o meno di un destinatario, ai diversi supporti di queste informazioni attengono essenzialmente alla teoria delle fonti. Una eccellente sintesi con un ampio *excursus* storico la troviamo in Maetzke 1986.

<sup>16</sup> Il processo di formazione della fonte – per il quale, nel caso dell’archeologia, si rimanda ad esempio a Tabaczyński 1998 – ha naturalmente delle regole specifiche per ogni categoria, ma può essere applicato a qualsiasi tipo di fonte storica.

<sup>17</sup> Questo aspetto, sicuramente caratteristico della ricerca storica, in cui l’asimmetria della comunicazione è particolarmente accentuato da ragioni temporali, non è assolutamente nuovo nell’ambito della teoria delle comunicazioni: il lavoro di Shannon nasce infatti a seguito delle sue ricerche nel campo della sicurezza delle trasmissioni, settore in cui aveva lavorato durante la Seconda guerra mondiale. Lo stesso Alan Turing, padre con la cd. “macchina di Turing” del modello concettuale del computer, aveva lavorato a programmi di decrittazione dei codici utilizzati dai nazisti durante la guerra, in particolare con lo studio del “codice enigma”.

<sup>18</sup> Abbiamo detto sopra che il “messaggio” subisce una perdita di contenuto informativo, ma ciò è vero solo in relazione al suo contenuto originario. Le testimonianze del passato vengono infatti spesso fatte oggetto di fenomeni di riuso che ne trasformano le caratteristiche originarie (nel caso di oggetti mobili o immobili) o di modifiche, alterazioni, interpolazioni (nel caso di fonti

Il momento della ricezione del messaggio e della decodifica dello stesso è forse quello nel quale intervengono le maggiori perdite rispetto al contenuto iniziale, e ciò avviene proprio nella fase cruciale di trasformazione del deposito stesso in documentazione, che è peraltro l'unica su cui possiamo cercare di esercitare un controllo effettivo<sup>19</sup>. Questa fase, da identificare a tutti gli effetti come critica, presenta dunque dei limiti oggettivi per le ragioni sopra esposte, riassumibili nella natura omomorfa della documentazione archeologica; ciò ha chiaramente anzitutto dei riflessi ineludibili nel campo della ricerca scientifica, in quanto il ricercatore deve essere consapevole della natura parziale, soggettiva e storicamente determinata della sua indagine, ma questo problema, pur determinante, può in qualche misura essere riassorbito nella naturale dinamica della ricerca stessa, il cui compito è anche quello di analizzare il suo stesso modo di procedere.

Nel caso della tutela, che ha il compito invece di conservare le informazioni storico-culturali in maniera più possibile inalterata, perché siano successivamente utilizzabili, è chiaro che la trasformazione dell'evidenza in documentazione, la cosiddetta *preservation by record*, si rivela in questa cornice teorica uno strumento totalmente inadeguato ad una reale tutela dei depositi stratificati. Tale modo di procedere altro non è che una sorta di "bonifica archeologica" in cui le aree che devono essere impegnate dai manufatti vengono "liberate" (con le buone o con le cattive) dall'evidenza archeologica.

Come avviene infatti oggi la tutela archeologica "standard"? Essa in buona sostanza si riduce semplicemente ad uno "smontaggio controllato" dell'evidenza, che comporta nell'immediato una perdita delle relazioni fra gli elementi e, successivamente, la loro asportazione o eventuale distruzione.

La stessa normativa in materia di archeologia preventiva codifica a grandi linee questo modo di procedere, distinguendo diversi tipi di intervento a seconda di circostanze che possono essere riassunte come segue<sup>20</sup>.

Ci sono circostanze in cui si ritiene che «lo scavo stratigrafico esaurisce direttamente l'esigenza di tutela»<sup>21</sup>, cioè in cui l'esigenza di tutela verrebbe soddisfatta dal semplice esaurimento della sequenza stratigrafica, trasformata in documentazione di scavo. Questa può essere definita una "bonifica archeologica" in senso proprio.

testuali, scritte o orali), che richiedono, per la decodifica della forma originaria, una ricostruzione filologica di essa. Il risultato finale di questo processo che avviene nel corso del tempo non è sempre esattamente un "impoverimento": di qui la necessità di utilizzare il concetto di "perdita di contenuto" in maniera attenta e critica.

<sup>19</sup> La fase della documentazione è probabilmente l'unica in cui la perdita di contenuto non è sostituita da arricchimenti di senso e stratificazione di nuovi significati, cosa invece che avviene all'atto dell'interpretazione, in un momento successivo del processo della ricerca storico-archeologica.

<sup>20</sup> Sono le fattispecie dell'art. 25, comma 9 del D.Lgs. 50/2016, già art. 96, comma 2 del D.Lgs. 163/2006.

<sup>21</sup> D.Lgs. 50/2016, art. 25, comma 9, lettera a.

Esistono poi altri casi in cui, poiché non si evidenziano «reperiti leggibili come complesso strutturale unitario» e/o il loro livello di conservazione è definibile «scarso», sono possibili «interventi di rinterro oppure di smontaggio, rimontaggio e musealizzazione in altra sede rispetto a quella di rinvenimento»<sup>22</sup> e infine circostanze in cui «la conservazione non può essere altrimenti assicurata se non in forma contestualizzata mediante l'integrale mantenimento in sito»<sup>23</sup>, casi cioè in cui la “bonifica” non è ritenuta possibile.

Questo è il testo della normativa attuale: qual è la sua logica? È una logica che contiene diverse aporie metodologiche. Anzitutto è in contrasto con tutto quanto si insegna e si apprende all'università, dal momento che essa discende dall'assunto, ormai fuori corso, secondo cui se si è in presenza di resti strutturali, che sono potenziali “monumenti” in quanto “costruiti”, se ne deve presupporre la conservazione, mentre se siamo di fronte a depositi stratificati la prima opzione ritenuta valida è quella della rimozione. Ciò deriva da un approccio che considera il singolo oggetto alla stregua dell'*antico vaso* di una nota pubblicità, e trascura invece la trama di relazioni tra oggetti contenute nelle stratificazioni<sup>24</sup>.

È chiaro che questo approccio dal punto di vista metodologico risulta completamente obsoleto, poiché stabilisce una gerarchia implicita tra evidenze archeologiche, secondo una logica di matrice idealista, circostanza che non deve stupire poiché l'impianto della normativa italiana in materia deriva direttamente dalla legge del 1939.

In secondo luogo, dopo aver operato questa scelta, suggerisce che la soluzione migliore, più efficiente, quando non si sia in presenza di “monumenti”, sia quella della trasformazione dell'evidenza archeologica in documentazione cartacea, che costituisce, come abbiamo visto, una rappresentazione ridotta e insufficiente dell'evidenza stessa. Anche questo è un residuo di un approccio metodologico sorpassato, erede di quel positivismo spontaneo e ingenuo, ormai privo di qualsiasi cittadinanza nella comunità scientifica mondiale, con l'eccezione, pare, dell'archeologia italiana.

In sostanza, aderendo al modello della *preservation by record*, l'archeologia italiana spinge verso un eccessivo “consumo di suolo archeologico” (nel dubbio, scaviamo tutto), peraltro promuovendolo di fatto non attraverso un programma di ricerca, ma semplicemente facendosi trascinare dalle trasformazioni territoriali, diventando quindi una archeologia *development led* della peggior specie<sup>25</sup>.

Come uscire da questo vicolo cieco che, se perseguito ad oltranza, porterebbe di fatto alla distruzione totale dei depositi archeologici nel giro di

<sup>22</sup> Ivi, lettera b.

<sup>23</sup> Ivi, lettera c.

<sup>24</sup> È parente stretto del modo di procedere che ha portato in passato a scavare praticando trincee lungo i muri per liberarli dalla terra e “recuperarne” l'andamento.

<sup>25</sup> Per le nozioni di *development led*, *research driven*, ecc. si veda sempre l'ottimo Carver 2011.

un paio di generazioni e alla conservazione di poche evidenze monumentali decontestualizzate (una archeologia che non si vedeva dagli anni Trenta)?

Nel panorama europeo molti di questi nodi sono stati affrontati in maniera più ragionevole, cioè non limitandosi ad inseguire l'emergenza, brandendo improbabili cazzuoline (nella migliore delle ipotesi) o cercando di addomesticare le ruspe limandone i denti della benna, ma prendendo atto della situazione e invitando i singoli paesi ad avere una visione strategica. Così è nata l'archeologia preventiva e questi sono i principi ispiratori della principale convenzione europea in materia, la Convenzione di Malta<sup>26</sup>, un trattato che (e non è un caso) l'Italia ha ratificato con 23 anni di ritardo, solo dopo una grandissima insistenza delle associazioni professionali e forse ormai fuori tempo massimo. Una visione, insomma, che l'archeologia italiana si è ostinata a rifiutare.

Anziché, dunque, continuare a contemplare l'archeologia nel suo splendido isolamento idealista, lontano dalle brutture del mondo contemporaneo, in una cornice allietata dalle parietarie nella frescura di umbratili specole, occorre rilanciare la sfida accogliendo e non ignorando le istanze della modernità. Se ammettiamo che il patrimonio archeologico sia una delle risorse non rinnovabili (principio in qualche misura come abbiamo visto sopra codificato da Barker, ma in realtà espresso nell'archeologia statunitense fin dai primissimi anni Settanta da McGimsey<sup>27</sup>) va da sé che, alla stregua di tutte le risorse non rinnovabili, la sua salvaguardia passi necessariamente attraverso il principio del *polluter pays*, in questo caso *developer pays*: chi, attraverso la sua azione, rende necessaria l'attivazione di misure di tutela deve farsi carico dei costi che tale necessità comporta. Tale quadro operativo determina necessariamente la nascita di una archeologia *development led* e questo passaggio, benché possa far storcere più di un naso, è inevitabile, in quanto è chiaro che una parte consistente dell'archeologia sul campo si fa a seguito di operazioni di trasformazioni territoriali. È appunto l'archeologia detta *compliance driven archaeology* che si fa non a scopo primario di ricerca, ma in ottemperanza ad un obbligo di legge. In sostanza, se la legge obbliga i *developers* a finanziare anche la tutela archeologica oltre a quella ambientale, i suoi costi devono rientrare nel computo economico delle opere.

Affrontare questo nuovo quadro con gli strumenti dell'archeologia tradizionale non è però possibile: agire "in risposta all'evento", cioè intervenire a seguito della minaccia rappresentata da un'opera, significherebbe di fatto semplicemente spostare il centro di costo dal bilancio del ministero (come avveniva ancora negli anni Novanta) al quadro economico dell'opera (scaricandolo quindi su stazioni appaltanti e imprese), ma non modificherebbe lo scenario operativo: le crescenti necessità di tutela archeologica di un'opera progettata

<sup>26</sup> *Convenzione europea per la salvaguardia del patrimonio archeologico* (rivista): <<http://conventions.coe.int/Treaty/en/Treaties/Html/143.htm>>, 23.10.2016.

<sup>27</sup> McGimsey 1972.

senza criterio incontrerebbero comunque un limite fisico nel quadro economico e di conseguenza o la tutela dovrebbe essere sottodimensionata, con tutte le conseguenze del caso, oppure si dovrebbe far ricorso alla “buona volontà”, integrando l’azione con schiere di volonterosi: in prima battuta funzionari di soprintendenza che immolano le proprie ferie e imprese e professionisti che comprimono costi (e qualità) largamente sotto la soglia minima della decenza (al ritornello di “archeologia, che passione”), poi in seconda battuta, grattato ogni possibile fondo di ogni immaginabile barile, utilizzando volontari variamente reclutati, deragliando in tal modo direttamente nell’indecenza pura e semplice. Un modello chiaramente insostenibile, ispirato piuttosto alla protezione civile (non esattamente un esempio di efficienza) e destinato quindi ad operare strutturalmente in emergenza, inseguendo appunto necessità di fatto imprevedibili.

In realtà la soluzione è quella di inserire in maniera stabile l’archeologo nella cabina di regia della pianificazione territoriale e della progettazione delle opere, facendo sì che, esattamente come vuole la *Convenzione di Malta*, le esigenze della tutela del patrimonio archeologico e quelle dello sviluppo territoriale siano conciliabili. Nel primo caso agendo a livello di strategie territoriali, nel secondo lavorando sulla progettazione di dettaglio, è possibile rendere la tutela non più un esercizio astratto, ma un’azione mirata all’ottimizzazione del rapporto costi-benefici. Ciò trasforma l’archeologia, sin qui mera ricerca, in un servizio professionale per il territorio, una cosa che cambia l’approccio alla disciplina in maniera sostanziale<sup>28</sup>.

I vantaggi di questa trasformazione, una seconda, definitiva perdita dell’innocenza, non riguardano solo la ricerca, che vede aprirsi un’enorme prateria fatta di “soluzioni ingegneristiche”, che possono sancire la nascita di una “archeologia applicata” sin qui quasi sconosciuta, ma anche e soprattutto la tutela, quel settore che in un mondo in continua trasformazione assume un ruolo strategico non più riducibile all’inseguimento dei danni più evidenti<sup>29</sup>.

Anche in questo caso il quadro cambia (e migliora) sostanzialmente. Se infatti le risorse per la tutela vengono non da un capitolo di spesa aprioristico, che può essere più o meno dimensionato e pur sempre scollegato dalla realtà effettiva degli interventi, ma piuttosto dal quadro economico della singola opera, questa e gli interventi di scavo debbono essere reciprocamente dimensionati. E soprattutto, proprio in virtù del principio secondo cui lo scavo può essere definito “erosione della storia”, l’opera deve essere progettata per ridurre il consumo di suolo archeologico.

Purtroppo constatiamo che, se è vero che la prevenzione rappresenta un obiettivo prioritario, la risposta della tutela italiana è assolutamente insufficiente per diversi motivi.

<sup>28</sup> Gull 2015, pp. 127-128.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 130-131.

Innanzitutto nel 2004, con la stesura del “Codice Urbani” è stata riproposta la tutela delle “cose”, rinunciando a fare quel passo avanti per cui i tempi erano assolutamente maturi. Nel 2006 poi, con la nuova legge sul codice degli appalti, si è persa l’occasione di definire con chiarezza l’ambito della diagnostica iniziale. In questo 2016 infine, in occasione della riforma del Codice degli appalti, la questione è stata riproposta pari pari (il nuovo articolo 25 è una maldestra sintesi dei vecchi artt. 95 e 96), con il consueto *habitus* conservatore che caratterizza la poco coraggiosa archeologia italiana. La conseguenza è che nella legislazione attuale non si comprende esattamente il ruolo della diagnostica (strumento essenziale della prevenzione) e il compito di definirlo spetta in parte ai decreti attuativi attualmente (agosto 2016) in fase di stesura<sup>30</sup>.

Eppure esempi non mancano: la legge francese tra tutte è molto precisa da questo punto di vista, operando una chiara distinzione tra la fase della diagnostica iniziale e quella dell’esecuzione.

In Italia è stata fatta notevole confusione in passato tra i due aspetti, confusione che persiste nel testo attuale, che addirittura riporta tutti gli adempimenti di archeologia preventiva al progetto di fattibilità, il vecchio “preliminare” (D.Lgs. 50/16, art. 25, comma 8). Se lo spirito della norma, come vedremo oltre, sarebbe condivisibile (risolvere il maggior numero di criticità ad un livello progettuale il più precoce possibile), il testo non scioglie una ambiguità metodologica di fondo ereditata dagli artt. 95 e 96 del precedente codice, ovvero la mancata chiara distinzione tra una fase diagnostica (integrativa della progettazione, a qualsiasi livello si faccia riferimento) e una fase operativa (a supporto dell’esecuzione delle opere), in cui vengono materialmente risolte e portate a termine le attività di archeologia.

Con il vecchio codice la questione veniva affrontata di volta in volta secondo una prassi che prevedeva l’approvazione del progetto in maniera “condizionata”<sup>31</sup>. In questo caso il progetto dell’opera veniva approvato con “nulla osta condizionato”, subordinato cioè agli esiti finali delle indagini condotte in fase esecutiva. Oltre a creare una serie di complicazioni sul piano tecnico, la vecchia e la nuova norma non escono dall’equivoco metodologico dello “scavo come prima opzione”, ma poiché l’obiettivo pratico dovrebbe essere quello di non dover mai più dire “ho trovato dei resti in fase esecutiva ma non posso più impegnare risorse se non attraverso lunghe e costose varianti”, la soluzione sul piano del metodo sta nello spostare l’asse in direzione di una diagnostica più marcata ed efficiente e su un’impostazione pienamente “preventiva”. Il compito di risolvere queste contraddizioni, in assenza di un chiaro orientamento metodologico in seno all’archeologia italiana, è per ora

<sup>30</sup> Cfr. *supra*, nota 4.

<sup>31</sup> Possibilità espressamente prevista dalla circolare 10/2012 della DG Antichità, qualora «le caratteristiche delle opere da realizzare comportino necessariamente e motivatamente una contestualità dei lavori di scavo archeologico con la realizzazione, anche parziale, delle stesse» (p. 7).

appunto affidato alla redazione dei decreti attuativi del Codice degli Appalti.

Dovrebbe essere chiaro a questo punto che il primo degli aspetti chiave di qualsiasi integrazione tra archeologia e progettazione delle opere sta nella chiara individuazione delle evidenze nell'area interessata dai lavori, la definizione cioè, in forma cartografica, di una cosa che in letteratura con qualche difficoltà è entrata col nome di "potenziale archeologico".

In realtà non tutta la terminologia in questo campo è chiara e condivisa, sebbene esistano (per la verità non numerosi) studi in questa direzione a cominciare da quello di Campeol e Pizzinato, pubblicato in «Archeologia e Calcolatori»<sup>32</sup>, che però ha un limite di fondo dettato da un grado di analisi molto elevato, che comprende una serie di valutazioni "qualitative" complesse e forse alla fine difficilmente utilizzabili.

Si deve invece a un gruppo di ingegneri campani l'elaborazione di un secondo modello molto più semplice e forse per questo più adatto ad un contesto come quello della gestione del territorio e della progettazione delle opere, secondo un principio che vedremo più avanti.

Una serie di indicazioni più operative che teoriche (con qualche limite metodologico) sono infine fornite dalla circolare in materia di archeologia preventiva 1/2016 della DG Archeologia del MiBACT.

Questi studi aiutano indubbiamente a definire molti dei problemi sollevati dalla mancanza di visione condivisa, ma non trovano un vocabolario comune, per cui sarà compito, peraltro urgente, della ricerca metodologica muovere in questa direzione, anche facendo ordine e chiarezza nel lessico utilizzato.

Cerchiamo anzitutto di fare un po' d'ordine nelle espressioni correntemente usate.

Parte della letteratura definisce "rischio assoluto" la possibilità che "in assoluto", cioè indipendentemente da qualunque azione o piano, vi sia il rischio di imbattersi in resti archeologici in un'area definita; essa di conseguenza definisce "rischio relativo" la possibilità che resti archeologici esistenti vengano danneggiati da una azione o piano. Questa impostazione del problema risente di un grave fraintendimento metodologico, essendo per definizione il "rischio" la possibilità che un evento, un'azione o un'attività conduca a un danno. Di conseguenza un rischio è sempre "in relazione a qualcosa" e, ove non vi sia alcuna azione o evento, il rischio è nullo. Di conseguenza "rischio assoluto" è un termine contraddittorio non esistendo un "rischio" in astratto. È probabilmente questa impostazione approssimativa, priva di fondamento metodologico, ad aver alimentato ad un certo punto una reazione "negazionista" del concetto di rischio.

Più opportuno appare invece, in linea con una concezione più corretta e soprattutto transdisciplinare, definire la possibilità che un'area definita conservi resti archeologici come "potenziale" e associare questo concetto a quello di

<sup>32</sup> Campeol, Pizzinato 2007. Cfr. anche Calaon, Pizzinato 2011 e 2013.

“valore” che rappresenta in sostanza la natura, la quantità e l'importanza dei beni esposti a un possibile evento, in questo caso la natura, la quantità e l'importanza del patrimonio archeologico di tale area. La nozione va abbinata a sua volta a quella di “vulnerabilità” di tali beni, intesa come maggiore o minore capacità degli stessi di sopportare gli effetti dell'azione, piano o evento attesi o considerati.

La formula base di valutazione del rischio infatti è  $R = P \times V \times E$ <sup>33</sup> dove:

- $E$  sono i “valori” esposti al rischio, quindi una entità assimilabile al nostro “potenziale archeologico”,
- $V$  (vulnerabilità) è il grado di perdita dell'insieme esposto,
- $P$  (pericolosità) indica la probabilità dell'evento.

Notare che qui l'evento è valutato in termini di probabilità, mentre nel caso delle valutazioni archeologiche legate ad opere umane gli aspetti “probabilistici” sono sempre connessi a processi decisionali spesso complessi.

Nel nostro campo una valutazione pienamente soddisfacente del valore (che quindi includa complesse nozioni “qualitative”) risulta ancora oggi problematica e anche quella di vulnerabilità (che fa riferimento a parametri raramente considerati in campo archeologico) non gode di condizioni più favorevoli. Tuttavia questa formula di valutazione del rischio è alla base del lavoro condotto da Caliano nell'ambito della sua tesi di dottorato presso l'Università di Salerno<sup>34</sup>, che dà del potenziale archeologico una definizione piuttosto precisa ed esaustiva.

Con l'espressione “potenziale archeologico” egli infatti indica la possibilità che un'area definita contenga un insieme di evidenze archeologiche, sia di tipo noto sia di tipo ipotetico<sup>35</sup>. Questo valore, definito  $Pt$ , va dunque a sostituire  $E$  nella formula che abbiamo visto sopra, da risciversi dunque così:  $R = P \times V \times Pt$ .

Consideriamo quindi il “rischio archeologico” come “probabilità che i resti conservati in un'area vengano compromessi da un'azione” e, per rendere più chiaro questo, useremo la sigla specifica  $Ra$ , quindi  $Ra = P \times V \times Pt$ . Appare evidente che in questo contesto va chiarita la natura di  $P$ , cioè della pericolosità, intesa, lo abbiamo accennato sopra, come probabilità (secondo le formulazioni di tipo ambientale), che si verifichi un evento negativo. Qui invece l'evento “negativo” è in realtà un'opera programmata per la quale non valgono considerazioni di tipo strettamente probabilistico, come nel caso di alluvioni o terremoti. La pericolosità va quindi probabilmente scomposta in una serie di componenti, di cui alcune, come detto sopra, riguardano opzioni di tipo strategico o politico: in ogni caso l'aspetto “materiale” da prendere in considerazione per primo è il grado di invasività dell'opera programmata, un elemento individuato

<sup>33</sup> Varnes *et al.* 1984.

<sup>34</sup> Caliano 2011.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 46 e ss.



anche da Caliano, che tuttavia lo classifica come “sensibilità” («livello di interferenza sugli elementi esposti in funzione dell’intensità dell’intervento – consistenza e profondità dello scavo»<sup>36</sup>), laddove sarebbe più corretto definirlo come grado di impatto dell’azione antropica (nozione già seguita in precedenza da Caliano<sup>37</sup>, in cui si utilizzava la sigla *Pe*, appunto pericolosità). Esso può essere classificato in base alla sua invasività, essenzialmente quantificabile in base al livello di impatto sul sottosuolo, principalmente la profondità di scavo. Quindi  $Ra = Pe \times V \times Pt$ . Abbiamo detto che però *Pe*, essendo evento “certo”, non sottostà alle stesse condizioni dell’evento probabilistico *P* delle formule base di valutazione dei rischi. Esso tuttavia è sottoposto ad una serie di *condizioni* che ne rendono la sua realizzazione subordinata a una serie di variabili decisionali che, nel nostro caso, assumono un peso significativo che vedremo alla fine.

Passiamo ora piuttosto ad analizzare il valore di *V*, la vulnerabilità. Come abbiamo detto, Caliano identifica questo valore come “sensibilità”, riunendo in tal modo due aspetti: l’aggressività dell’opera e la maggiore o minore capacità di “resistenza” dei beni esposti. Sono cose diverse fra loro e che è opportuno tenere distinte: l’aggressività dell’opera dipende dalle sue caratteristiche, stabilite in sede progettuale e, nella stessa sede, suscettibili di essere modificate, mentre la resistenza dei beni è legata a caratteristiche intrinseche del patrimonio archeologico, che non possono essere modificate e che, in prima istanza, possiamo identificare con la profondità di giacitura dei depositi; il patrimonio archeologico conservato in superficie o a modesta profondità avrà una “resistenza” modesta anche di fronte a interventi di poca entità, sarà quindi maggiormente “vulnerabile”. Questa nozione quindi può in questi termini essere sovrapposta al concetto di vulnerabilità *V*, che possiamo dunque adottare in questa formula. In sintesi, perciò, maggiore “aggressività” dell’opera programmata, maggiore rischio per il patrimonio archeologico *Ra*, maggiore “vulnerabilità” del patrimonio archeologico, maggiore rischio *Ra* per il patrimonio stesso.

Molto interessante anche un altro aspetto evidenziato egualmente da Caliano stesso nei suoi lavori in due prospettive diverse e tra loro complementari. Egli identifica infatti come fattori da considerare anche un “valore dell’intervento programmato”, *Ip*<sup>38</sup> e un “livello strategico dell’opera”, *Lst*<sup>39</sup>. Essi occupano la stessa posizione all’interno dell’equazione, cioè sono entrambi a destra del segno di uguale, quindi il loro maggior valore comporta un aumento del rischio. Pertanto possono essere in parte sovrapponibili, ma solo in parte. Il “valore” dell’intervento infatti appare un dato difficile da quantificare, in quanto il mero importo globale dei lavori inteso come “risorse in arrivo da non perdere” è un parametro solo in parte utile (in quanto dipende dall’area geografica su

<sup>36</sup> Ivi, p. 53.

<sup>37</sup> Caliano *et. al.* 2010.

<sup>38</sup> Caliano 2011, p. 54.

<sup>39</sup> Caliano *et al.* 2010.

cui tali risorse vengono “spalmate”), mentre il beneficio economico globale è un elemento che in genere viene nettamente sovrastimato, sebbene esistano tecniche per valutarlo. Più interessante appare il “livello strategico”, che invece può essere considerato sia come “necessità dell’opera” in generale, su un piano politico (cioè “l’opera si deve fare” per via di interessi di vario genere, anche opachi, ma che comunque entrano nel gioco della decisione) rispetto al quale è estremamente difficile agire, sia come “necessità dell’opera proprio così”, cioè la valutazione tecnica di possibili varianti che delocalizzino l’opera o parte di essa. Si tratta di una valutazione “tecnica” fino ad un certo punto, in quanto lo spostamento di un’opera può comportare ricadute sul piano politico (ad esempio nella collocazione di una discarica). In via provvisoria si può considerare “livello strategico” la sommatoria di tutti i vincoli politici, tecnici, geografici, “ambientali” in senso stretto e in senso lato, che riducono lo spazio delle possibili varianti e quindi di conseguenza rendono più “certa” la minaccia a quella specifica parte di patrimonio archeologico.

Senza timore di rischiare complicazioni apparentemente inutili, possiamo completare la formula in questo modo  $Ra = Pe \times Vu \times Pt \times Lst \times Ip$  (evitando quindi di introdurre sigle nuove ma utilizzando quelle esistenti in letteratura). Lasciamo però da parte per il momento le ultime due che necessitano di un lavoro di analisi ulteriore per poter dare almeno un abbozzo di formalizzazione anche tabellare e concentriamoci sugli aspetti maggiormente maturi. Va anche tenuto presente che, a legislazione vigente e allo stato attuale (piuttosto modesto) dell’integrazione fra archeologia e pianificazione territoriale, la valutazione archeologica viene effettuata alla scala delle singole opere e quindi in un contesto “dato”, con modesti margini di azione e soprattutto con l’opera già decisa e finanziata<sup>40</sup>. Di conseguenza non esiste modo di agire sul piano politico e sugli aspetti tecnici più legati alla pianificazione strategica e quindi di interagire con questa dimensione.

È necessario a questo punto iniziare a “riempire” questi concetti di dati quantitativi, sebbene questo sia un altro approccio che genera nel mondo dell’archeologia italiana poderosi mal di pancia. Partiamo dall’aspetto più complesso e potenzialmente controverso, quello della valutazione del potenziale *Pt*.

Il primo modello di valutazione di questi aspetti fa riferimento a modalità di analisi e quantificazione molto diversi da quelli che stiamo considerando, poiché è stato sviluppato in un contesto culturale e normativo differente dal nostro. È quello contenuto nel *Dutch Archaeology Quality Standard*, le linee guida olandesi in materia di archeologia preventiva (tab. 1)<sup>41</sup>. Nei Paesi Bassi, la norma prevede che venga assegnato un punteggio di valutazione che considera una serie di parametri.

<sup>40</sup> Calaon, Pizzinato 2013, p. 19.

<sup>41</sup> Willems, Brandt 2004.

Values	Criteria	Parameters
Perception	Aesthetic value	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Visibility from the ground level as landscape element.</li> <li>- Form and structure.</li> <li>- Relationship with the environment.</li> </ul>
	Historical value	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Connection with actual historical occurrence.</li> <li>- Association with attributed quality or meaning.</li> </ul>
Physical quality	Integrity	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Presence of contexts.</li> <li>- Integrity of contexts.</li> <li>- Spatial integrity.</li> <li>- Stratigraphy intact.</li> <li>- Mobilia in situ.</li> <li>- Spatial relationship between mobilia themselves.</li> <li>- Spatial relationship between mobilia and contexts.</li> <li>- Presence of anthropogenic biochemical residue.</li> <li>- Stability of the natural environment.</li> </ul>
	Preservation	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Preservation of artefacts (metal/other).</li> <li>- Preservation of organic material.</li> </ul>
Intrinsic quality	Rarity	<ul style="list-style-type: none"> <li>- The number of comparable monuments (assemblage types) of reasonable physical quality from the same period within the same archaeo-region whose presence has been established.</li> <li>- Idem, on the basis of a recent and specific predictive map.</li> </ul>
	Research potential	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Excavation/research of comparable monuments within the same archaeo-region (less/more than 5 years ago; complete/partial).</li> <li>- Recent and systematic research in the archaeo-region concerned.</li> <li>- Recent and systematic research of the archaeological period concerned.</li> <li>- Relevance for current research programmes according to the National research Agenda</li> </ul>
	Group value	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Synchronic context (presence of monuments from the same period within the micro-region).</li> <li>- Diachronic context (presence of monuments from consecutive periods within the micro-region).</li> <li>- Landscape context (physical and historical-geographic integrity of the contemporary landscape).</li> <li>- Presence of contemporary organic sediments in the immediate surroundings.</li> </ul>
	Representativeness	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Characteristic for a certain area and/or period.</li> <li>- The number of comparable monuments of reasonable physical quality from the same period within the same archaeo-region whose presence has been established and whose preservation is guaranteed.</li> <li>- Idem, on the basis of a recent and specific predictive map.</li> </ul>

Tab. 1. Modello di analisi e valutazione contenuto nel *Dutch Archaeology Quality Standard* (Fonte: Willems, Brandt 2004, p. 69, tab. 4)

Per comprendere la *ratio* di questo tipo di valutazione occorre tener presente la sua funzione, che non è quella di valutare a monte entità e importanza dei depositi coinvolti da un progetto, ma quella di consentire a valle di stabilire le politiche di conservazione da parte delle autorità di tutela. In sostanza, l'archeologo incaricato di svolgere le indagini preventive definirà, attraverso una griglia di punteggi prevalentemente quantitativi (in realtà non tutti quantitativi, ovviamente), una valutazione qualitativa dei resti archeologici, che servirà non a valutare il grado di "minaccia" ma a consentire, anche attraverso dei suggerimenti (*recommendations*), di condurre la cosiddetta "*selection*", la decisione cioè di cosa va conservato e cosa no. Da un certo punto di vista, siamo in una fase paragonabile a quella delle "conseguenti prescrizioni" della normativa italiana.

Appare chiaro subito, credo, che l'idea di esprimere in modo esplicito che si effettua, su una base essenzialmente "politica", una decisione su cosa conservare e cosa non sia quanto di più lontano dall'impostazione tradizionale della tutela italiana (ma anche sia una cosa reclamata a gran voce da più parti anche autorevoli). E questo non riguarda solo gli aspetti propriamente legati alla tutela: ad esempio, dove si fa riferimento, per la valutazione del "potenziale per la ricerca", ad una *Relevance for current research programmes according to the National research Agenda*, si evidenzia il fatto che si sta valutando in relazione ad una politica della ricerca stabilita a monte. L'idea stessa che possa esistere un riferimento ad una "agenda della ricerca" è invece totalmente estranea all'archeologia italiana, notoriamente divisa nelle sue piccole patrie.

Questi aspetti vanno tenuti presente perché si tratta di un modello estremamente interessante che però non può essere importato acriticamente. Infatti, poiché molte di queste voci vengono riutilizzate dal primo modello italiano, quello di Campeol e Pizzinato<sup>42</sup>, accade che, all'interno di un sistema come il nostro, il risultato finisca per essere troppo complesso e difficilmente gestibile. Esso infatti è ispirato a criteri che in Olanda si applicano a valle della verifica archeologica preventiva e non durante la stessa. Questo è reso evidente dal fatto che nelle tabelle delle linee guida olandesi finalizzate alla *vaultation* non si considera in modo sistematico la relazione tra patrimonio archeologico e opera da realizzare, in quanto tale relazione è stata già considerata nelle fasi precedenti. Una redistribuzione delle voci in base ad un'altra e molto diversa concezione dell'operatività e ad un diverso flusso del lavoro, crea una serie di ambiguità come si nota dalle tabelle che seguono (tabb. 2-3).

<sup>42</sup> Campeol, Pizzinato 2007, modello ripreso e migliorato poi in Calaon, Pizzinato 2011.

criteri di definizione del valore	criteri di definizione del potenziale	criteri di definizione del rischio/probabilità
rarietà/unicità	dati storici	vulnerabilità
stato di conservazione	densità di reperti valore associativo attendibilità di lettura	posizione dimensioni del sito/deposito; monumentalità

Tab. 2. Criteri di definizione del valore, del potenziale e del rischio/probabilità (Fonte: Calaon, Pizzinato 2011, p. 421)

criteri di definizione del valore di un contesto archeologico				
rarietà in relazione all'area e al periodo storico	unico 4	raro 3	conosciuto 2	comune 1
stato di conservazione	ottimo 4	buono 3	discreto 2	pessimo 1
criteri di definizione del potenziale				
dati storici	alta 4	media 3	bassa 2	molto bassa 1
densità di reperti	alta 4	media 3	bassa 2	molto bassa 1
valore associativo	alto 4	medio 3	basso 2	molto basso 1
attendibilità di lettura	alta 4	media 3	bassa 2	molto bassa 1
criteri di definizione del rischio/probabilità				
vulnerabilità	alta 4	media 3	bassa 2	molto bassa 1
posizione	coincidente 4	contigua (100 m) 3	limitrofa (1 km) 2	lontana (2 km) 1
dimensioni del sito/deposito; monumentalità	molto esteso/ non amovibile 4	esteso/ non amovibile 3	contenuto/ amovibile 2	molto contenuto/ amovibile 1

Tab. 3. Possibile classificazione del valore, del potenziale e del rischio/probabilità secondo i criteri individuati nella tabella 2 (Fonte: Calaon, Pizzinato 2011, p. 422)

Alcune voci presentano delle criticità non facilmente risolvibili, come, ad esempio, la valutazione del “valore” in relazione alla “rarietà”, che non è sempre applicabile in quanto non sono infrequenti casi in cui l’insieme costituisce un valore in sé (considerereste “comune” e quindi “meno importante” una torre costiera del Salento solo perché ce ne sono 80?) e anche lo stato di conservazione “pessimo” non costituisce di per sé una sentenza di condanna o un fattore di abbassamento del valore, se svincolato da altri parametri. Ma dal punto di vista tecnico, prima ancora che metodologico, si osserva l’incongruità della voce “posizione”, in quanto, se l’obiettivo è valutare la preservazione dei depositi, contesti distanti più di 100 metri dalle opere da realizzare di fatto non andrebbero neanche presi in considerazione (se non eventualmente per la definizione di fasce di rispetto più “estetiche” che tecnicamente necessarie, sulla base quindi di una successiva valutazione globale, olistica per così dire, e non puntuale).

Il problema principale di questa opzione sta dunque nel tentativo di trasporre questo sistema di valutazione in un contesto giuridico e procedurale completamente diverso, dove siamo di fronte ad una tutela solo formalmente appiattita in cui l’inevitabile “*selection*” è affidata a criteri estemporanei, non sempre esplicitati e troppo spesso soggettivi.

Va tuttavia sottolineato come il modello di Pizzinato sia l'unico che prende in considerazione e quantifica esplicitamente la "vulnerabilità". Stabilire la vulnerabilità significa valutare "se il sito verrà intaccato, considerando la profondità alla quale si trova e quella prevista dal progetto. Si cercherà di stabilire, in definitiva, se ci sarà un *vulnus* o meno"<sup>43</sup>. Questi (tab. 4) i parametri individuati:

1	vulnerabilità		
(rischio_vulnerabilità) (rischio determinato dalla vulnerabilità, profondità del progetto valutato) (punteggio max 4)	1 vul	quale è la vulnerabilità dell'unità archeologica in relazione alla profondità di scavo prevista nel progetto? alta (4) = il progetto prevede l'asportazione di totali o consistenti parti della stratigrafia; media (3) = il progetto prevede la parziale asportazione di porzioni della stratigrafia; bassa (2) = il progetto non intacca gli strati, ma si colloca subito al di sopra dei bacini archeologici; molto bassa (1) = quando il progetto non intacca il giacimento, ma riguarda un livello molto vicino; nullo (0) = quando il progetto prevede uno scavo al di fuori dell'unità archeologica.	valori possibili: alta 4, media 3, bassa 2, molto bassa 1, nullo 0

Tab. 4. Parametri per la definizione della vulnerabilità (Fonte: Calaon, Pizzinato 2011, p. 428)

Se correttamente viene riconosciuto nella profondità in cui si trovano i depositi il parametro principale, siamo anche in questo caso di fronte alla scelta di non considerare attributi del deposito e attributi del progetto separatamente. La vulnerabilità viene associata alla profondità del progetto valutato, mentre si tratta di due aspetti da tenere rigorosamente distinti.

Dal punto di vista pratico, infine, questo modello presenta un limite di utilizzabilità. Ai fini della valutazione, introduce un concetto piuttosto complesso, quello di rischio totale cumulativo (sui problemi del quale non c'è spazio qui per soffermarsi), che risulterebbe il prodotto della somma fra valore e potenziale moltiplicata per il rischio secondo la formula  $RTC = V + P \times R$  (dove V, P e R sono i parametri indicati nelle tabelle viste qui sopra). Il prodotto di questi valori genera il *range* numerico 0-288 così suddiviso in valori aggregati<sup>44</sup>:

- $288 \div 192 =$  rischio totale cumulativo alto;
- $192 \div 96 =$  rischio totale cumulativo medio;
- $96 \div 1 =$  rischio totale cumulativo basso;
- $0 =$  rischio totale cumulativo nullo.

Osservando i valori delle tabelle sembra tuttavia che 0 non sia risultato ammesso in quanto nessuna scala propone il valore nullo.

Edoardo Caliano assieme ad un gruppo di ingegneri e pianificatori campani ha messo a punto un modello come abbiamo visto molto più semplice. Nel corso dello sviluppo successivo è stato reso un po' meno lineare rispetto alla formulazione iniziale, ma è chiaro che è proprio entrando nello specifico dei singoli settori di intervento che emergono le peculiarità, i distinguo e le

<sup>43</sup> Ivi, p. 422.

<sup>44</sup> Ivi, p. 423.

necessarie specificazioni, le quali rendono inevitabilmente il modello generale del rischio più articolato con tutte le complicazioni del caso.

La formula è associata a delle scale di valori che, essendo meno complesse rispetto al modello di Pizzinato, generano dei risultati più facilmente gestibili.

La prima tabella che prendiamo in considerazione è quella della “pericolosità” (*Pe*), come definita in Caliano<sup>45</sup>, articolata su quattro valori in base alla “aggressività” dell’opera programmata (tab. 5). La scala non ammette valore 0, anche per una azione immateriale. È importante sottolineare che, se da un lato giustamente la scala non dà indicazioni di quali siano in pratica queste azioni “rilevanti” o “irrilevanti”, è anche vero che, stabilito questo principio, come vedremo, occorrerà nella pratica riempire queste voci di parametri in relazione alle caratteristiche dell’opera, in prima battuta indubbiamente l’entità delle operazioni di scavo.

<b>Pericolosità</b>	<b>Classificazione</b>
Pe1	Trascurabile (azione di piano “immateriale”)
Pe2	Bassa (azione di piano con irrilevante effetto ambientale)
Pe3	Media (azione di piano con moderato effetto ambientale)
Pe4	Elevata (azione di piano con rilevante effetto ambientale)

Tab. 5. Classificazione della pericolosità (Fonte: Caliano *et al.* 2010, fig. 9)

Negli sviluppi successivi<sup>46</sup> la stessa tabella viene utilizzata per valutare quello che in questa nuova formulazione è definito “sensibilità degli elementi” (*Sei*) (tab. 6):

<b>Sensibilità</b>	<b>Classificazione</b>
Sei1	Trascurabile (azione di piano “immateriale”).
Sei2	Bassa (azione di piano con irrilevante effetto ambientale).
Sei3	Media (azione di piano con moderato effetto ambientale).
Sei4	Elevata (azione di piano con rilevante effetto ambientale).

Tab. 6. Classificazione della sensibilità degli elementi (Fonte: Caliano 2011, p. 56, tab. 3.2)

<sup>45</sup> Caliano *et al.* 2010.

<sup>46</sup> Caliano 2011, pp. 55-57.

Al di là di obiezioni evidenziate sopra, si tratta di un valore che è messo in relazione con l'intensità dell'azione programmata ed è questo il dato importante da tenere presente.

Più problematica la questione della valutazione del potenziale, se non altro perché è comunque il “cuore” di tutta l'analisi. Caliano individua quattro valori, indicando anche sinteticamente i relativi criteri di classificazione e gli indicatori associati, operazione molto importante come vedremo oltre (tabb. 7-8).

<b>Pt1</b> <i>trascurabile</i>	Aree per le quali gli indicatori di potenziale archeologico utilizzati rendono trascurabile (o non rilevabile) la possibilità di rinvenimenti archeologici o di tracce antropiche.
<b>Pt2</b> <i>basso</i>	Aree per le quali gli indicatori di potenziale archeologico configurano siti con scarse presenze di rinvenimenti archeologici, assenza di toponimi significativi, geomorfologia “complicata”.
<b>Pt3</b> <i>medio</i>	Aree per le quali gli indicatori di potenziale archeologico configurano siti con scarsità di rinvenimenti archeologici, ma con condizioni geomorfologiche “favorevoli” all'insediamento antico; aree contigue ad aree archeologiche.
<b>Pt4</b> <i>alto</i>	Aree per le quali gli indicatori di potenziale archeologico configurano siti con numerose presenze attestate di siti archeologici, contesto geomorfologico “favorevole” all'insediamento antico con significativa presenza di toponimi e testimonianza (storico/bibliografiche).

Tab. 7. Valutazione del potenziale (Fonte: Caliano 2011, p. 48, tab. 3.1)

<b>Indicatori</b>	<b>Tipo</b>	<b>Classificazione</b>
Densità siti noti	diretto	storico – archeologico
Campo visivo	indiretto	Paesaggistico - spaziali
Esposizione dei versanti	indiretto	geopedologico
Pendenza dei versanti	indiretto	geomorfologico - topografico
Geopotenziale	indiretto	geomorfologico

Tab. 8. Indicatori per la valutazione del potenziale e criteri classificazione associati (Fonte: Caliano 2011, p. 59, tab. 3.3)



TAVOLA DEI GRADI DI POTENZIALE ARCHEOLOGICO (DA UTILIZZARE PER LA REDAZIONE DELLA CARTA DEL POTENZIALE ARCHEOLOGICO) <sup>8</sup>											
Scala di valori numerica	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Scala cromatica											
<b>Grado di potenziale archeologico del sito</b>	<p>Nulla: non sussistono elementi d'interesse di indagine.</p> <p>Improbabile: mancanza quasi totale di elementi d'indagine.</p> <p>È possibile, escludere del tutto la possibilità di rinvenimenti sporadici.</p>	<p>Molto basso: anche se il sito presenta caratteristiche favorevoli all'indagine, il contesto storico-geografico non sussistono elementi che possano confermare una frequentazione antica. Nel contesto territoriale limitato sono attestate tracce di tipo archeologico.</p>	<p>Basso: il contesto storico-geografico è circoscritto da tracce in una posizione favorevole (geografica, topografica, pedologica) ma sono scarsi gli elementi concreti che attestino la presenza di beni archeologici.</p>	<p>Non determinabile: esistono elementi (geografici, topografici, pedologici) per i quali si può ipotizzare la presenza di beni archeologici, ma non è possibile riconoscerne un potenziale di tipo archeologico.</p>	<p>Indiziato da dati topografici o da osservazioni remote, ricorrono elementi (geografici, morfologici, cronologici, toponomastici, toponomastica, notizie) che suggeriscono la presenza di beni archeologici.</p>	<p>Indiziato da ritrovamenti materiali localizzati: rinvenimenti materiali (ceramiche, metalli, ecc.) in quantità tali da non poter essere di natura eratica. Elementi di supporto raccolti dalla topografia, toponomastica, toponomastica, notizie di natura puntiforme o anche diffusa/discontinua.</p>	<p>Indiziato da ritrovamenti materiali localizzati: rinvenimenti materiali (ceramiche, metalli, ecc.) in quantità tali da non poter essere di natura eratica. Elementi di supporto raccolti dalla topografia, toponomastica, toponomastica, notizie di natura puntiforme o anche diffusa/discontinua.</p>	<p>Indiziato da ritrovamenti materiali localizzati: rinvenimenti materiali (ceramiche, metalli, ecc.) in quantità tali da non poter essere di natura eratica. Elementi di supporto raccolti dalla topografia, toponomastica, toponomastica, notizie di natura puntiforme o anche diffusa/discontinua.</p>	<p>Certo, non delimitato. Tracce evidenti ed incontrovertibili (come affioramenti stratigrafici o rinvenimenti stratigrafici) o rinvenimenti da scavo). Il sito, però, non è ancora stato scavato e la sua estensione è da non sottovalutare.</p>	<p>Certo, ben documentato e delimitato. Tracce evidenti ed incontrovertibili (come affioramenti stratigrafici o rinvenimenti stratigrafici) o rinvenimenti da scavo). Il sito è noto in tutte le sue parti, in seguito a scavi, e la sua estensione è da non sottovalutare.</p>	
<b>Grado di rischio per il progetto</b>	Nessun rischio	Rischio inconsistente	Rischio molto basso	Rischio basso	Rischio medio	Rischio medio-alto	Rischio alto	Rischio molto alto	Rischio altissimo	Rischio altissimo	Rischio altissimo
<b>Impatto accertabile</b>	<p>Non determinato: il progetto investe un'area in cui non è stata accertata presenza di tracce di tipo archeologico.</p>	<p>Basso: il progetto ricade in aree prive di testimonianze di tipo archeologico, o in aree in cui la presenza di tracce di tipo archeologico è improbabile o non è stata accertata.</p>	<p>Medio: il progetto investe l'area indicata o le sue immediate vicinanze.</p>	<p>Alto: il progetto investe un'area con presenza di dati materiali che testimoniano uno o più contesti di rilevanza archeologica (o le dirette vicinanze).</p>	<p>Difficilmente compatibile: il progetto investe un'area non delimitata con chiara presenza di tracce di tipo archeologico, o in aree in cui la presenza di tracce di tipo archeologico è improbabile o non è stata accertata.</p>						

Tab. 9. Tavola dei gradi di potenziale archeologico (Fonte: DG Archeologia, circolare 1/2016, all. 3)

Un'ultima classificazione è stata infine proposta dalla DG Archeologia nella circolare 1/2016 (tab. 9) e questa è particolarmente importante perché viene direttamente dall'autorità di tutela e colma di fatto una lacuna tecnica significativa dal punto di vista normativo (sebbene il riordino del Ministero e la riforma del codice appalti rendano questo documento parzialmente obsoleto). Vediamo il tipo di classificazione.

La circolare individua due valori da considerare: il potenziale archeologico dell'area e il grado di rischio. Notare che, fatto non irrilevante, questo rischio è indicato come "rischio per il progetto" e tale definizione denuncia un mancato superamento degli equivoci metodologici che abbiamo discusso. Che ciò accada in un documento della massima autorità in materia di tutela archeologica è un fatto particolarmente grave che rende le linee guida, così come sono, scarsamente applicabili.

Tuttavia la classificazione del potenziale presenta una serie di aspetti interessanti che meritano di essere ben analizzati. Sono previsti undici gradi di potenziale su una scala da zero a dieci (peraltro associata ad una scala cromatica):

- 0 (Nulla): non sussistono elementi d'interesse di nessun genere. Si ha la certezza di questa condizione;
- 1 (Improbabile): mancanza quasi totale di elementi indiziari all'esistenza di beni archeologici. Non è possibile escludere del tutto la possibilità di rinvenimenti sporadici;
- 2 (Molto basso): anche se il sito presenta caratteristiche favorevoli all'insediamento antico, in base allo studio del contesto fisico e morfologico non sussistono elementi che possano confermare una frequentazione in epoca antica. Nel contesto territoriale limitrofo sono attestate tracce di tipo archeologico;
- 3 (Basso): il contesto territoriale circostante dà esito positivo. Il sito si trova in una posizione favorevole (geografia, geologia, geomorfologia, pedologia), ma sono scarsissimi gli elementi concreti che attestino la presenza di beni archeologici;
- 4 (Non determinabile): esistono elementi (geomorfologia, immediata prossimità, pochi elementi materiali etc.) per riconoscere un potenziale di tipo archeologico, ma i dati raccolti non sono sufficienti a definirne l'entità. Le tracce potrebbero non palesarsi, anche qualora fossero presenti (es. presenza di coltri detritiche);
- 5: Indiziato da elementi documentari oggettivi, non riconducibili oltre ogni dubbio all'esatta collocazione in questione (ad es. dubbi sulla erraticità degli stessi), che lasciano intendere un potenziale di tipo archeologico (geomorfologia, topografia, toponomastica, notizie) senza la possibilità di intrecciare più fonti in modo definitivo;
- 6: Indiziato da dati topografici o da osservazioni remote, ricorrenti nel tempo e interpretabili oggettivamente come degni di nota (es. *soilmark*,

*cropmark*, micromorfologia, tracce centuriali). Può essere presente o anche assente il rinvenimento materiale;

- 7: Indiziato da ritrovamenti materiali localizzati: rinvenimenti di materiale nel sito, in contesti chiari e con quantità tali da non poter essere di natura erratica. Elementi di supporto raccolti dalla topografia e dalle fonti. Le tracce possono essere di natura puntiforme o anche diffusa/discontinua;
- 8: Indiziato da ritrovamenti diffusi: diversi ambiti di ricerca danno esito positivo. Numerosi rinvenimenti materiali dalla provenienza assolutamente certa. L'estensione e la pluralità delle tracce coprono una vasta area, tale da indicare la presenza nel sottosuolo di contesti archeologici;
- 9 (Certo, non delimitato): tracce evidenti e incontrovertibili (come affioramenti di strutture, palinsesti stratigrafici o rinvenimenti da scavo). Il sito, però, non è stato mai indagato o è verosimile che sia noto solo in parte;
- 10 (Certo, ben documentato e delimitato): tracce evidenti ed incontrovertibili (come affioramenti di strutture, palinsesti stratigrafici o rinvenimenti da scavo). Il sito è noto in tutte le sue parti, in seguito a studi approfonditi e grazie ad indagini pregresse sul campo, sia stratigrafiche che di *remote sensing*.

Come si vede, la tabella prevede indicazioni abbastanza precise in grado di assistere effettivamente il professionista nella sua valutazione. La loro impostazione non differisce molto da quella di Caliano ed è solo un po' più prudente nella formulazione dell'incertezza introducendo a questo scopo una categoria "indeterminabile" collocata in una posizione non del tutto condivisibile. Importantissimo il valore nullo corrispondente al "vuoto archeologico", cioè all'unica condizione certa dell'assenza di deposito: la sua precedente asportazione completa.

L'impianto di queste tabelle però vacilla notevolmente quando si passa a discutere il "rischio", che infatti è malamente definito dal punto di vista metodologico. L'identificazione del "rischio", infatti, si riduce ad un accorpamento di alcuni valori secondo il modo che riportiamo qui appresso:

- 0: Nessun rischio;
- 1: Rischio inconsistente;
- 2: Rischio molto basso;
- 3: Rischio basso;
- 4-6: Rischio medio;
- 7: Rischio medio-alto;
- 8: Rischio alto;
- 9-10: Rischio esplicito.

Una operazione fatta in questi termini non ha un grandissimo significato, ma ciò accade perché non viene considerato realmente il rapporto fra opera ed evidenze archeologiche e ciò è ancor più palese quando le tabelle passano a

considerare un non ben precisato “impatto accertabile” secondo lo schema che segue:

- 0-2: Non determinato: il progetto investe un’area in cui non è stata accertata presenza di tracce di tipo archeologico;
- 3: Basso: il progetto ricade in aree prive di testimonianze di frequentazioni antiche oppure a distanza sufficiente da garantire un’adeguata tutela a contesti archeologici, la cui sussistenza è comprovata e chiara;
- 4-6: Medio: il progetto investe l’area indiziata o le sue immediate prossimità;
- 7-8: Alto: il progetto investe un’area con presenza di dati materiali che testimoniano uno o più contesti di rilevanza archeologica (o le dirette prossimità);
- 9: Difficilmente compatibile (a): il progetto investe un’area non delimitabile con chiara presenza di siti archeologici. Può palesarsi la condizione per cui il progetto sia sottoposto a varianti sostanziali o a parere negativo;
- 10: Difficilmente compatibile (b): il progetto investe un’area con chiara presenza di siti archeologici o aree limitrofe.

Anche qui si tratta di un mero accorpamento di categorie, non di una analisi incrociata di dati. In realtà l’intero impianto è finalizzato alla valutazione “burocratica” prescritta dalla legge sui lavori pubblici<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> Gli esiti sono così raggruppati:

- 0-2: La documentazione prodotta è sufficiente per accertare l’insussistenza dell’interesse archeologico: si dichiara la procedura conclusa con esito negativo della verifica, salve le misure di tutela da adottare ai sensi del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, relativamente a singoli ritrovamenti non prevedibili e al loro contesto. Con potenziale archeologico “basso” la Soprintendenza detta inoltre prescrizioni per la tutela, indicando fra l’altro il valore della distanza minima dai contesti archeologici riconosciuti nelle aree limitrofe;
- 3-6: La documentazione prodotta non è sufficiente per valutare correttamente la potenzialità archeologica dei siti: si richiede quindi l’attivazione della procedura di cui all’articolo 96, comma 1, lettera a. È auspicabile (previa valutazione delle caratteristiche dei suoli) l’esecuzione di indagini geofisiche, propedeutiche alla progettazione di carotaggi e saggi;
- 7-8: La documentazione prodotta è sufficiente per valutare l’alta potenzialità archeologica dei siti, ma non la precisa localizzazione e consistenza dei contesti: si richiede quindi l’attivazione della procedura di cui all’articolo 96, comma 1, lettera a). Le indagini dirette devono essere oggetto di accurata progettazione eseguita, auspicabilmente (previa valutazione delle caratteristiche dei suoli), sulla base dei risultati di indagini geofisiche;
- 9: La documentazione prodotta è sufficiente per valutare l’alta potenzialità archeologica dei siti: si richiede quindi l’attivazione contestuale delle due fasi previste dall’articolo 96, comma 1. Le indagini dirette devono essere oggetto di accurata progettazione eseguita, auspicabilmente (previa valutazione delle caratteristiche dei suoli), sulla base dei risultati di indagini geofisiche;
- 10: La documentazione prodotta rende certa l’alta potenzialità archeologica dei siti: la procedura di cui all’articolo 96, comma 1, non viene attivata. Sono possibili tre fattispecie: richiesta di varianti sostanziali con valorizzazione in situ a seguito di scavo estensivo eseguito in fase di realizzazione; richiesta di varianti sostanziali con delocalizzazione totale o parziale dei resti a seguito di scavo estensivo eseguito in fase di realizzazione; parere negativo.

Invece, benché gli equivoci metodologici non siano stati tutti dissipati, è bene iniziare a delineare un percorso virtuoso per curare questa pericolosa deriva dell'archeologia italiana.

Abbiamo chiarito, spero, che “rischio archeologico” non è un termine sconveniente ma rappresenta (accezione primaria “A”) il rischio di compromissione cui il patrimonio archeologico presente in un'area interessata da un progetto è esposto per effetto del progetto medesimo. E del resto la stessa discussa accezione complementare, quella che vede l'archeologia come “rischio per gli investimenti” (accezione secondaria “B”) non è disdicevole, ma costituisce la necessaria molla in base alla quale progettisti e imprese per minimizzare il rischio archeologico “B” hanno bisogno di affrontare in maniera corretta il rischio archeologico “A”, il rischio archeologico *tout court*.

Qual è la maniera corretta di affrontarlo? Non tutti i rischi possono essere evitati e quindi un certo numero di essi va appunto considerato, valutato e di conseguenza ridotto, secondo una condotta propria della cosiddetta “gestione del rischio”. Ogni settore di intervento conosce le proprie strategie, nel nostro sarà opportuno valutare anzitutto quali siano gli aspetti prioritari da salvaguardare dal punto di vista della tutela archeologica. Sicuramente il primo riguarda la conoscenza del passato come risorsa per la società. Su questo si è detto molto ed è forse superfluo tornarvi sopra, mentre va sottolineato ancora una volta che la tutela della conoscenza effettiva o potenziale contenuta nei depositi archeologici non può essere affidata alla mera *preservation by record* per le ragioni sopra esposte. In conseguenza, quindi, la tutela del deposito deve anzitutto perseguire il minor consumo di suolo archeologico, cioè lasciare i depositi il più possibile intatti come prima opzione. Come opzione subordinata, qualora l'integrità dei depositi non possa essere garantita, avremo quindi la loro “trasformazione in documentazione”, con l'accettazione di tutte le perdite di informazioni del caso.

Ovviamente la tutela astratta della conoscenza rappresenta solo uno sfondo generico rispetto alla seconda (non in ordine di importanza) necessità, quella di creare una qualità dei luoghi adeguata e comunque migliore di quella (mediocre) che la gestione italiana del territorio ci ha proposto sin qui. Sottolineo questo fatto, solo in parte ovvio, perché grandi distese di cemento e asfalto potrebbero essere ottenute senza intaccare depositi archeologici, ma il risultato finale sarebbe sicuramente deprecabile.

L'azione di tutela deve dunque avere come orizzonte anche quello di garantire una corretta conservazione della qualità paesaggistica, integrando quindi l'aspetto della tutela del patrimonio archeologico, inteso come risorsa di conoscenza, all'interno di una strategia territoriale che miri alla creazione di un ambiente sostenibile. Questi concetti sono espressi dalla *Convenzione di Faro* (2005)<sup>48</sup>, che riprende in un quadro più ampio i concetti delle convenzioni di Malta, Granada e Firenze.

<sup>48</sup> *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*: <<http://www.conventions.coe.int/Treaty/EN/Treaties/Html/199.htm>>, 23.10.2016.

Di seguito non entreremo, però, nel merito di questo secondo aspetto, che richiede una integrazione, che rappresenta un obiettivo ancora immaturo per l'archeologia italiana. Tuttavia, in questa direzione risulta essere opportuna l'unificazione degli uffici in soprintendenze uniche, per superare meglio contraddizioni tra diverse istanze di tutela.

Fissati gli aspetti primari da salvaguardare, possiamo stabilire alcuni principi di gestione del rischio archeologico inteso come sua valutazione, riduzione e, ove necessario, compensazione.

Tenendo presente la formula  $Ra = Pe \times V \times Pt \times (Lst \times Ip)$ , queste due ultime voci fra parentesi perché non ancora integrate in modo soddisfacente, consideriamo che il nostro obiettivo è ridurre il valore di  $Ra$ . Essendo questo il prodotto di una serie di fattori, osserviamo quali sono quelli su cui abbiamo la capacità di agire. Non possiamo evidentemente intervenire su  $Pt$ , in quanto il potenziale archeologico di un'area non dipende da nostre scelte, ma è un elemento dato. Allo stesso modo anche la vulnerabilità  $V$  non dipende da fattori su cui possiamo agire, ma essenzialmente sulla profondità dei depositi stessi, aspetto che può essere analizzato ma non modificato. Di fatto il solo aspetto su cui possiamo intervenire è  $Pe$ , inteso come l'insieme delle caratteristiche del progetto con particolare riferimento alle profondità di scavo. Quindi per ridurre  $Ra$  dobbiamo cercare di minimizzare  $Pe$ .

a) Sarà dunque compito del valutatore preparare tre strati informativi, due risultato della sua analisi, cioè  $Pt$  e  $V$ , il terzo risultante da una estrapolazione di attributi  $Pe$  del progetto, in sostanza degli aspetti che comportano escavazioni e movimento terra. Non tutti gli elementi saranno immediatamente disponibili:

- a. dopo un primo *screening* fatto tramite analisi bibliografica, fotointerpretazione e ricognizione diretta (non a caso le indagini previste dalla valutazione preliminare ex art. 25, comma 1),
- b. il lavoro sarà da integrare attraverso indagini complementari come indagini geofisiche, carotaggi ed eventualmente saggi archeologici, in maniera da valutare consistenza e profondità dei depositi (le indagini ex art. 25, comma 8).

b) Una corretta esecuzione di queste fasi di lavoro dovrebbe consentire di ottenere:

- a. una carta del potenziale che potrà essere espressa attraverso una qualsiasi scala di valori, anche quella più complessa disposta dalle linee guida (sebbene chi scrive sia favorevole a soluzioni più semplici);
- b. una carta della vulnerabilità, essenzialmente espressa attraverso una valutazione della profondità dei depositi ove possibile.

Occorre stabilire, e questa è materia per futuri lavori di ricerca, un metodo per interpolare i dati di profondità di depositi archeologici noti (dove abbiamo allo stesso tempo la certezza della loro presenza e la certezza della loro profondità) e dati carenti o lacunosi di aree in cui la presenza di depositi non è accertata in

via definitiva. In parte questo può essere oggetto di “regole metodologiche”, in parte dipenderà da strategie di campionamento messe in atto durante il lavoro di analisi, in parte infine da condizioni locali note a scala locale. Molto lavoro c’è da fare anche sul versante della valutazione del potenziale anche sul piano predittivo. Un buon inquadramento di questo problema, che qui non c’è spazio neanche per accennare è stato condotto da alcuni colleghi olandesi<sup>49</sup>.

- c) Incrociando questi dati con i dati di progetto (con lo strato informativo *Pe*) si evidenzieranno settori in cui una aggressività significativa del progetto si andrà a sovrapporre con zone di maggior valore di potenziale ed eventualmente maggiore vulnerabilità.

Secondo il nuovo codice degli appalti (2016) questo tipo di indagine dovrebbe compiersi a livello di progettazione preliminare (ribattezzata progetto di fattibilità). Non c’è spazio qui per insistere sul malcostume di predisporre progetti preliminari carenti, vizio cui la nuova legge cerca di opporsi, non sappiamo ancora con quanto successo, ma consideriamo invece un “progetto di fattibilità” completo di tutti gli studi e analisi previsti dalla normativa.

A questo punto, prima ancora di approvare il progetto di fattibilità stesso, dovrebbe essere possibile

- d) stabilire delle alternative progettuali a minor impatto: innanzitutto variando subito caratteristiche macroscopiche, modificando pendenze, profondità di scavo e altre caratteristiche progettuali che possono essere variate senza mettere in discussione l’impianto del progetto stesso, poi stabilendo possibili alternative con diversi valori di *Ra*.

Qui entrano in gioco le prescrizioni di tutela, un passaggio estremamente delicato. Partendo dal presupposto che l’opera si debba fare (qui appunto trascuriamo i valori di *Lst* e di *Ip*, non considerando margini di negoziazione politica), compito degli uffici di tutela è

- e) prescrivere le necessarie “opere compensative” consistenti in scavi archeologici delle zone interessate dai lavori dove l’impatto sul patrimonio archeologico è probabile o certo e, a valle di questi, tutti i necessari programmi di studio, pubblicazione e valorizzazione dei rinvenimenti previsti dalla normativa in vigore. Queste “compensazioni” avranno un costo che deve essere calcolato in modo congruo e le stesse norme danno facoltà agli uffici di tutela di non approvare interventi sottodimensionati.

Una volta stabilito l’importo complessivo questo andrà

- f) valutato all’interno delle ipotesi di alternativa progettuale: in questa area X conviene condurre tutti i costosi scavi prescritti o è possibile proporre varianti al progetto che richiedono interventi meno onerosi? Questo bilancio ha due finalità, la prima diretta (trovare la soluzione ottimale dal punto di vista del progetto), l’altra indiretta (spingere verso un minor consumo di suolo archeologico).

<sup>49</sup> Kamermans *et al.* 2009.

Questa seconda opzione, che come abbiamo visto sarebbe quella ottimale, non può essere allo stato attuale imposta per legge, ma deve essere perseguita attraverso la “mano invisibile” dei costi. Da questo punto di vista qualsiasi scelta al ribasso, che offra “sconti sulla tutela”, accontentandosi di un livello di tutela inferiore o che garantisca le necessità operative attraverso volontari, studenti, associazioni ecc., lungi dall’essere una scelta virtuosa, spinge, come abbiamo visto, ad una inutile (e dannosa) erosione dei depositi in condizioni operative al di sotto degli standard minimi. Ogni futura linea guida dovrebbe essere inflessibile su questo aspetto.

È qui che entrano in gioco valutazioni di tipo politico, tecnico-economico, strategico e compito della futura ricerca metodologica sarà integrare questi valori dentro il modello di analisi, consentendo di abbozzare anche gli *step* G, H e così via, fino alla cantierizzazione delle opere. Quanto più l’opera sarà necessaria o politicamente imposta “proprio lì e proprio così” (quindi il suo *Lst* sarà elevato) e/o quanto più il valore di *Ip* sarà alto (cioè i benefici economici attesi saranno consistenti), tanto più nella formula  $Ra = Pe \times Vu \times Pt \times Lst \times Ip$  il valore di *Ra* si avvicinerà alla certezza (vedi i casi della TAV in val di Susa e del gasdotto TAP sulle coste pugliesi) e quindi l’azione di tutela dovrà essere estremamente rigorosa. Una compiuta integrazione della componente archeologica in tutti i livelli della progettazione dovrebbe avere il compito di far sì che, specialmente dove gli interessi sono particolarmente forti e quindi la capacità economica del progetto adeguata alla posta in gioco, l’azione di tutela non sia orientata verso opere compensative a pioggia (“devasto tutto ma vi riallestito il museo archeologico”), scelte che specialmente gli enti locali potrebbero irresponsabilmente caldeggiare in sede di trattativa, ma miri, nella lettera e nello spirito della norma, ad assicurare sempre tutte le fasi del ciclo dell’archeologia “dalla diagnosi al museo” per tutte le necessità strettamente legate alle specifiche caratteristiche dell’opera e alle sue dirette esigenze. Senza cedere a possibili strabismi.



Francesca Sogliani\*\*\*\*

*Patrimonio archeologico tra ricerca e formazione. Un modello per la Basilicata e per Matera Capitale Europea della Cultura 2019*

Beni culturali e patrimonio archeologico, un binomio sotto la luce dei riflettori delle più recenti politiche europee e nazionali, rappresentano oggi forse più dichiaratamente di tante altre volte un corposo argomento di dibattito e di riflessione, ancorché di programmazione, nei tavoli congiunti dei Ministeri e delle Regioni, nelle reti dei Comuni e dei territori, nelle Università e nelle Consulte Universitarie, negli Enti di ricerca, nei tavoli delle associazioni di categoria e nelle imprese private che si dedicano alle industrie culturali e creative.

Le tendenze e le prospettive più recenti delle politiche culturali in generale, da cogliere attraverso l'offerta di strumenti di finanziamento e di programmazione strategica sia europei che nazionali, sono indirizzate fortemente al segmento della valorizzazione e della fruizione dei patrimoni, siano essi tangibili o intangibili, attraverso la sperimentazione di sistemi innovativi di racconto, in grado di avvicinare e interessare un pubblico sempre più vasto ma anche di creare la tanto declamata ed auspicata "industria culturale", concepita in Italia come nuova panacea alle criticità di una parte dell'economia e del mondo del lavoro. Senza dubbio l'enfasi con cui viene sostenuto il segmento della valorizzazione non può che incontrare il favore di quanti operano nel settore a diverso titolo, ma deve necessariamente porsi a valle di un altro imprescindibile segmento di partenza, quello della elaborazione e creazione di contenuti, troppo spesso dato per scontato o inserito come parte "accessoria" o "introduttiva" nei progetti di valorizzazione. A questo segmento appartengono i percorsi di formazione e ricerca veicolati dalle Università e dagli Enti di ricerca che si occupano di beni culturali, seguiti da coloro – archeologi, storici dell'arte, demo-antropologi, archivisti –, che dovranno poi occuparsi dei progetti di valorizzazione, fruizione e gestione dopo aver acquisito e maturato le necessarie competenze e conoscenze per l'ideazione, l'elaborazione e la realizzazione dei necessari contenuti. La corretta consequenzialità dei due segmenti consente a mio parere di garantire qualità ed efficacia nelle politiche di indirizzo, a partire dalla scala minore dei territori fino alle dimensioni regionale e nazionale. Nell'articolato e vasto quadro generale della situazione attuale in Italia sulla formazione e sulla ricerca, relativamente ai sistemi di conoscenza, valorizzazione e gestione in particolare del patrimonio archeologico, appare poi evidente come, nello specifico, una corretta programmazione su scala regionale possa risultare più efficace, in

\*\*\*\* Francesca Sogliani, Professore associato di Archeologia cristiana e medievale, Università degli Studi della Basilicata, Dipartimento delle Culture europee e del Mediterraneo; Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera, Polo Umanistico Unibas, via S. Rocco, 1, 75100 Matera, e-mail: francesca.sogliani@unibas.it; francesca.sogliani@gmail.com.

particolare tenendo conto delle peculiarità territoriali, che caratterizzano i tanti e diversi spazi storico-geografici della Nazione.

A tale proposito, ci si propone in questa sede di delineare un panorama quanto più completo possibile di quanto stiano facendo in una regione del Sud Italia, la Basilicata, l'Università, il Governo regionale, i Comuni e il territorio per le politiche di conoscenza, di valorizzazione e di gestione del patrimonio archeologico, in accordo con gli Enti di tutela nel nuovo panorama normativo della recente riforma del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo. Con l'obiettivo di raccontare, a chi non conosce la storia di questa regione, in cosa consiste l'eredità del suo patrimonio archeologico e di come e con quali tempi si sia sviluppato il processo di conoscenza di tale eredità, si forniranno alcuni ragguagli sullo stato dell'arte della ricerca sul patrimonio archeologico regionale e su alcune questioni di metodo, si cercherà poi di offrire una panoramica sui principali strumenti strategici disponibili su scala regionale e nazionale per la formazione e la ricerca in questo settore e infine si illustreranno alcune delle progettualità di ricerca in corso, con una particolare attenzione all'attività della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera dell'Ateneo lucano.

I primi racconti e descrizioni del patrimonio archeologico e monumentale della Basilicata, allora ancora denominata Lucania, nella diacronia e cioè dal periodo magnogreco all'età tardomedievale, ci giungono dalle pagine scritte dai viaggiatori del *Grand Tour* che tra l'ultimo trentennio del Settecento e la fine dell'Ottocento attraversarono le province meridionali del Regno delle due Sicilie, secondo la consuetudine che aveva segnato la formazione intellettuale della gioventù d'oltralpe<sup>50</sup>. I viaggiatori stranieri, ma anche italiani, che percorsero a cavallo, a piedi o in carrozza la Provincia di Basilicata, visitarono con interessi archeologici, storici e naturalistici soprattutto l'area interna del Vulture, l'area del Lagonegrese, percorrendo la via consolare per le Calabrie e la costa ionica lucana<sup>51</sup>.

Tra questi, si desidera ricordare François Lenormant (Parigi, 1837-1883), al quale le sensazioni del viaggio attraverso i territori ispirarono le prime riflessioni sul concetto di identità e sulla riappropriazione del patrimonio dei luoghi in consonanza con il concetto di appartenenza. Il Lenormant intraprende nel 1866 il viaggio in Italia, la sua destinazione è l'Italia meridionale e in particolare la Lucania, la Puglia e la Calabria. Nel 1882 attraversa la Basilicata (fig. 10), dove tocca Melfi, Rapolla, Venosa; Banzi, Acerenza, Pietragalla, Potenza, Metaponto, Picerno, Muro Lucano, compiendo un itinerario che lo porta da Catanzaro a Napoli. Dei suoi viaggi lascia testimonianza in due opere

<sup>50</sup> Mozzillo 1964; sulla Calabria: Sogliani 1994, pp. 561-610.

<sup>51</sup> Settembrini, Strazza 2004, pp. 99-108. Nel 1847 Cesare Malpica visitò la Basilicata, toccando Vietri, Potenza, Albano di Lucania, Accettura, San Mauro Forte, Salandra, Ferrandina, Miglionico, Matera, Palazzo San Gervasio, Venosa, Melfi, Rionero e i Laghi di Monticchio, Lagopesole e Avigliano: Malpica 1993. Caserta 2005; Lear 2013.

importanti: *La Grande Grèce*, pubblicata a Pargi nel 1881 e *À travers l'Apulie et la Lucanie*, pubblicata sempre a Parigi l'anno dopo la visita in Basilicata, nel 1883<sup>52</sup>, opere queste che servirono poi da "manuali di viaggio" per altri viaggiatori che si spinsero in questi territori, come George Gissing (1857-1903), che nell'opera *By the Ionian sea: notes of a ramble in Southern Italy*, pubblicato in prima edizione 1901<sup>53</sup>, dedica alla Basilicata le poche pagine in cui racconta delle "Tavole dei Paladini", visitate durante il suo viaggio del 1897 e Norman Douglas (1868-1952) che, nelle pagine di *Old Calabria* pubblicato nel 1915<sup>54</sup>, racconta le tappe del suo viaggio compiuto tra il 1907 e il 1911, durante il quale visita in Basilicata alcune zone del Pollino e Venosa.

E proprio in alcune parole dell'*Introduzione* di *À travers l'Apulie et la Lucanie* del Lenormant, che si legge il suo pensiero sulla interpretazione del patrimonio come identità, peraltro riferito alle vestigia di età medievale, eredità di popoli d'oltralpe e non alle più note antichità magnogreche:

En effet, à côté de l'Italie où tout le monde va, il y a, quand on prolonge le voyage plus loin dans le sud, une véritable Italie inconnue qui n'est pas le moins intéressante que l'autre et que ne lui cède en rien pour la beauté des paysages et la grandeur des souvenirs historiques. Elle n'a pas, il est vrai, les splendeurs incomparables de la Renaissance; mais en revanche, à côté des ruines des cités grecques de l'antiquité, le moyen âge en a couvert le sol de magnifiques monuments. Pour nous autres, Français, plus que pour aucun autre peuple de l'Europe, cette extrémité méridionale de l'Italie devrait éveiller une vive curiosité. Car son histoire est intimement liée à la nôtre, et à chaque pas, on y retrouve vivants les souvenirs des Normands et des Angevins, comme ceux des armées de Charles VIII et de Louis XII<sup>55</sup>.

Di significativa attualità appare quindi la sua riflessione sull'interesse suscitato dal patrimonio monumentale e archeologico della Basilicata nei Francesi, in quanto eredità in cui riconoscersi e per questo carica di emozioni e sicuramente antesignana del dibattito attuale, secondo cui la riappropriazione di un patrimonio in consonanza con il concetto di appartenenza è una delle caratteristiche principali su cui costruire percorsi di ricerca e sperimentazione, finalizzati a restituire i diversi patrimoni alle comunità civili, secondo quelle che sono le indicazioni delle convenzioni europee, tra cui in particolare la Convenzione di Faro del 2005<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Lenormant 1881-1884,1883; Settembrini, Strazza 2004, pp. 193-200.

<sup>53</sup> Gissing 1901; Coustillas 2005, pp. 256-266; Cristofaro 2005.

<sup>54</sup> Douglas 1915; Boni 2003, pp. 209-313.

<sup>55</sup> Lenormant 1883, p. VI.

<sup>56</sup> La Convenzione di Faro è entrata in vigore il 1° giugno del 2011 ed è stata ratificata dall'Italia il 27 febbraio 2013. Nella Convenzione si sottolinea il concetto del diritto al patrimonio culturale che ogni cittadino possiede, intendendo per patrimonio la conoscenza e l'utilizzo dell'eredità culturale, a cui ogni individuo può liberamente partecipare, richiamando inoltre la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (Parigi 1948) e il *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* (Parigi 1966).

Un patrimonio archeologico e monumentale che quindi, già sullo scorcio del XIX secolo era noto e apprezzato ed è appunto negli ultimi anni dell'Ottocento che anche la Basilicata viene compresa nel circuito di attività istituzionali riguardanti il patrimonio nazionale, da parte dell'appena istituita, con Regio Decreto del 14 maggio 1876, n. 3120, Commissione Conservatrice de Monumenti e Scavi di Basilicata<sup>57</sup>. In tale ambito prende l'avvio, unitamente al servizio di ricerca archeologica, un primo censimento dei monumenti presenti nella regione considerati di interesse nazionale, in conseguenza di una serie di circolari ministeriali emanate tra il 1881 e il 1882, nelle quali si sottolineava la necessità di «provvedere regolarmente alla conservazione dei Monumenti Medievali e Moderni, ripartendo equamente in tutte le Province del Regno le somme accordate per essi dal parlamento»<sup>58</sup>.

Grazie a questo iniziale interesse da parte dell'allora Ministero della pubblica Istruzione nel catalogare tutto il patrimonio culturale e monumentale nazionale, ai fini della tutela e della conservazione, anche la conoscenza relativa alle evidenze architettoniche più significative del Medioevo della Basilicata assumeva un, sebbene primitivo, ruolo di protagonismo nel campo degli studi.

La temperie culturale del secondo Ottocento aveva alimentato l'impegno di intellettuali e studiosi anche in Basilicata<sup>59</sup>, come Michele Lacava, Domenico Ridola, Vittorio di Cicco, considerati in molti scritti pionieri dell'archeologia lucana, anche se, come era consueto in quel periodo, appartenevano ad altre realtà professionali, ad esempio medici o avvocati. Un esempio immediato sono i rinvenimenti effettuati a Matera e nel territorio circostante tra fine '800 e inizi '900 da Domenico Ridola (1841-1932)<sup>60</sup>, figura eclettica di studioso al pari di molti altri studiosi del suo tempo, medico, politico e archeologo illustre di Matera e fondatore del Museo Archeologico di Matera, in cui farà confluire la sua raccolta personale di reperti rinvenuti nel corso delle sue ricerche (fig. 11). A lui, nominato nel 1877 Ispettore onorario degli scavi e dei monumenti, si devono le prime notizie di rinvenimenti di età preistorica, protostorica, tardoantica e altomedievale provenienti dalla Civita di Matera e dal territorio. Di queste scoperte e prime documentazioni nel territorio materano fu protagonista anche l'archeologa torinese Eleonora Bracco (1905-1977)<sup>61</sup>, che diresse il Regio Museo dopo Ridola dal 1933 al 1961, non prima di aver terminato il suo alunnato alla Scuola Archeologica di Roma prima e a quella italiana di Atene poi. Con la sua venuta l'istituzione assunse una diversa determinazione in ordine alla ricerca, alla tutela e alla valorizzazione del prezioso materiale. Con l'inizio degli scavi a Calle, nella zona di Tricarico, e la pubblicazione dei dati la Bracco affrontò tra i primi lo studio dell'età tardoromana e altomedievale in Basilicata, ma si può dire anche nel resto del territorio italiano (fig. 12).

<sup>57</sup> Attorre 1996, pp. 37-64.

<sup>58</sup> Ivi, p. 48.

<sup>59</sup> Pedio 1944, p. 229.

<sup>60</sup> Mellucci 2011.

<sup>61</sup> Paolicelli 2011.

Bisognerà aspettare il 1964, però, per l'istituzione della Soprintendenza Archeologica della Basilicata, voluta e diretta da Dinu Adamesteanu (1913-2004), archeologo rumeno che fu il pioniere della moderna metodologia di ricerca archeologica in Basilicata attraverso l'introduzione dell'aerofotografia e delle tecniche di ricognizione archeologica, ma anche di approcci interdisciplinari che si giovavano della collaborazione di *équipes* di ricerca internazionali. A lui si deve la nascita della ricerca multidisciplinare e diacronica e l'avvio di una stagione che tra gli anni '60-'80 ha portato in luce gran parte dei siti archeologici più rappresentativi della regione<sup>62</sup>.

Grazie a questi percorsi scientifici e istituzionali il patrimonio archeologico della Basilicata si afferma come di grande importanza, sia per la quantità di siti e di evidenze, che per le fondamentali testimonianze dell'insediamento umano in una lunga diacronia che va dalle stazioni preistoriche del Paleolitico (Notarchirico, Venosa) al riparo di età mesolitica di Filiano nella zona del Vulture con preziose pitture rupestri, ma ancora alle grotte del materano e ai villaggi trincerati di età neolitica, per poi continuare ad articolarsi nelle ricchissime testimonianze insediative dell'età del bronzo e dell'età del Ferro presenti in tutta la Regione. Di grande importanza per la storia della regione sono poi i siti relativi all'età arcaica, testimonianza della compagine insediativa delle genti enotrie e dei Peuceti verso i territori della Puglia, gli stanziamenti coloniali di Metaponto, Siris ed *Herakleia*, le fasi della romanizzazione con i *Municipia* di *Grumentum* (fig. 13), Venosa, *Metapontum* e *Potentia*. Per seguire un incremento dei dati archeologici della Basilicata tardoantica occorrerà aspettare le indagini su Metaponto e *Grumentum*, che tra gli anni '70 e '80 porteranno alla individuazione delle fasi di frequentazione degli antichi contesti urbani, databili tra IV e VI secolo, declinate attraverso la risistemazione di parte dell'edilizia pubblica e religiosa<sup>63</sup>. Sulla scia della teorizzazione dell'archeologia urbana si affacciano anche per la rete dell'urbanesimo antico in Basilicata temi importanti come la cristianizzazione degli spazi, il riuso del materiale da costruzione spoliato dagli edifici antichi nelle nuove e più ridotte realizzazioni edilizie, le trasformazioni degli antichi assi stradali e l'inserimento delle sepolture all'interno delle aree abitate e racchiuse dalle cinte urbane. Negli anni '90 continuano le indagini archeologiche in alcuni settori degli antichi centri urbani (*Venusia*<sup>64</sup>, *Grumentum*, *Metapontum*<sup>65</sup>), che si è cercato di analizzare più di recente per mettere a sistema l'evolversi dell'urbanesimo tardoantico e altomedievale e l'indagine sui meccanismi di trasformazione/destrutturazione/riconfigurazione delle realtà urbane tra tarda antichità e pieno medioevo.

<sup>62</sup> I resoconti dell'attività archeologica in Basilicata in quel periodo sono pubblicati negli Atti di Taranto.

<sup>63</sup> Giardino 1991, pp. 827-858.

<sup>64</sup> Marchi, Salvatore 1997.

<sup>65</sup> Per una sintesi della ricerca archeologica in Basilicata fino agli anni '90: Adamesteanu 1999.

Anche nel territorio rurale le indagini iniziate negli ultimi decenni del XX secolo hanno contribuito a focalizzare l'attenzione sui problemi delle trasformazioni insediative tra antichità e medioevo. In quest'ottica vanno ricordati i primi progetti di *survey* condotti dalle *équipes* scozzesi e canadesi e americane nella valle del Basentello<sup>66</sup>, nella Valle del Bradano<sup>67</sup> e nella Chora di Metaponto<sup>68</sup>, sostenuti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, e le ricerche topografiche nelle valli dell'Agri e del Sinni confluite nella collana Atlanti tematici di topografia antica<sup>69</sup>.

In ultima analisi, pur avendone ripercorso in sintesi i tratti più salienti, un secolo di ricerca archeologica in Basilicata conferma pienamente il valore predominante del patrimonio regionale in termini di insediamenti, di cultura materiale, di continuità di occupazione e di sfruttamento del territorio nella diacronia, di valore identitario e di fenomeni di acculturazione e contaminazione di diverse culture, di incontri di popolazioni e di scambi economici e ideologici. Tutto ciò costituisce il terreno "strategico" su cui si imposterà la ricerca nel corso del XXI secolo, strutturata attraverso una programmazione ampia e integrata, che riprenderà le tematiche precedenti, alla luce dell'utilizzo di nuove metodologie di indagine e di nuove categorie interpretative.

Il principale attore che copre un ruolo primario nell'ambito della formazione finalizzata alla ricerca archeologica e, in accordo con gli Enti di tutela, nella ricerca archeologica è l'Università. L'Università degli Studi della Basilicata<sup>70</sup> è un'università giovane, che però vanta 33 anni di intensa attività. I numeri degli iscritti sono utili a farne comprendere la crescente incidenza: dai primi 8 laureati del 1987 oggi si laureano circa 1000 studenti l'anno, per un totale ad oggi di 15.000 studenti. Ci sono circa 6700 iscritti per immatricolazioni, con un ritmo di circa 1200 studenti l'anno.

Dei sei Dipartimenti attivi (Scienze; Matematica, Informatica ed Economia; Scuola di Ingegneria; Scuola di Scienze agrarie, forestali, alimentari ed ambientali; DISU e DICEM), due sono quelli dedicati all'area umanistica: il Dipartimento di Scienze Umane (DISU), con sede a Potenza, specificamente dedicato all'ambito delle discipline storiche, filosofiche, filologiche e archeologiche e dell'italianistica, in cui è attivo un corso di laurea triennale in Studi umanistici, una laurea magistrale in Archeologia e Studi Classici e due corsi di laurea magistrale in Storia e Civiltà europee e in Scienze filosofiche e della comunicazione, e il Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo (DICEM), con sede a Matera. Il DICEM è espressione di un progetto interdisciplinare che riunisce, con un esperimento complesso che sta portando

<sup>66</sup> Small 2002, pp. 83-86.

<sup>67</sup> Fracchia, Gualtieri 1999, pp. 295-344.

<sup>68</sup> Carter 2008.

<sup>69</sup> Quilici 2003.

<sup>70</sup> <<http://portale.unibas.it/site/home.html>>, 28.10.2016.

frutti interessanti, diversi ambiti disciplinari: archeologia, antropologia, architettura con ingegneria, agraria, e ospita due Corsi di Laurea triennale in Operatore di Beni Culturali e in Paesaggio, Ambiente e Verde urbano, un corso di laurea a ciclo unico in Architettura e un corso di Laurea magistrale in Scienze del Turismo e dei Patrimoni culturali. Tale programmazione è peraltro in corso di riorganizzazione grazie ad alcuni progetti di internazionalizzazione dell'offerta formativa riguardanti sia la laurea triennale in Operatore dei Beni Culturali che il percorso magistrale, con una nuova Laurea in Archeologia e Storia dell'Arte ed è inoltre integrata dalla proposta di attivazione di alcuni Master di I livello inerenti i temi del patrimonio culturale.

Tra i Dottorati attivi presso l'Università della Basilicata due sono dedicati all'ambito umanistico: presso il Dipartimento di Scienze Umane, con sede a Potenza, il Dottorato in Storia, Culture e Saperi dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'Età Contemporanea, e presso il Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, con sede a Matera, il Dottorato in *Cities and Landscapes: Architecture, Archaeology, Cultural Heritage, History and Resources*. Nei tre cicli finora attivati con la nuova strutturazione dei Dipartimenti stanno seguendo il loro percorso dottorale otto archeologi, tre presso il DISU e cinque presso il DICEM.

Sempre relativamente all'offerta *post lauream*, l'Università degli Studi della Basilicata accoglie gli studenti che intendono seguire una formazione specifica in ambito archeologico nella Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, con sede a Matera<sup>71</sup> (fig. 14). La Scuola rappresenta un laboratorio di ricerca di eccellenza nel panorama della formazione di terzo livello degli Atenei italiani. In questi anni si è andato sempre più consolidando il ruolo assunto da questa Istituzione nel panorama della formazione e della ricerca sul patrimonio archeologico della Basilicata, attraverso l'impegno costante alla cura della dimensione scientifica e dei percorsi di formazione degli allievi, che investono nella nostra istituzione il loro futuro.

La Scuola, che compie quest'anno venticinque anni di attività dalla sua fondazione (a.a. 1990-1991), mira a fornire le competenze professionali, finalizzate alla conoscenza, tutela, conservazione, valorizzazione, fruizione e comunicazione del patrimonio archeologico. La Scuola di Matera è, nella prospettiva di una lettura articolata e multifocale di tale patrimonio, una istituzione profondamente rinnovata, che comprende accanto all'ambito principale che è e deve rimanere quello archeologico in senso diacronico, numerosi altri ambiti disciplinari, dalla diagnostica, alla valorizzazione, alla legislazione e alla comunicazione. Tale articolazione in ambiti diversi, nel rispetto della normativa ministeriale, estende il campo delle competenze anche alla declinazione del racconto e della comunicazione, un settore al quale vengono dedicate negli ultimi anni moltissime energie, attraverso seminari di

<sup>71</sup> <<http://www2.unibas.it/ssa/index.php/it/>>, 28.10.2016.

museologia, conferenze, viaggi di studio, seminari di integrazione alla didattica e sinergie con gli istituti di tutela e di valorizzazione, che accolgono molto spesso i tirocinanti della Scuola.

La Scuola offre inoltre diversi laboratori: GIS, ceramica, rilievo e documentazione, diagnostica e archeometria e un laboratorio di archeologia dei Paesaggi (in collaborazione con l'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del CNR), dotato di attrezzature e strumenti finalizzati agli interventi di pulitura e restauro, catalogazione, classificazione tipologica e studio dei manufatti e di ecofatti archeologici, studio dei resti scheletrici umani; a tutti i laboratori sono ammessi non solo gli allievi della Scuola di Specializzazione, ma anche gli studenti dei corsi di laurea e i dottorandi per potersi esercitare.

Lo sforzo che viene fatto per garantire la qualità e l'eccellenza dei percorsi formativi nell'ambito della Scuola è indirizzato a creare figure professionali in grado di ricoprire ruoli di responsabilità nel mondo del lavoro legato al settore dell'archeologia e del patrimonio culturale e a questo scopo si sta monitorando il flusso degli allievi che hanno frequentato la Scuola dall'inizio della sua istituzione, per realizzare uno strumento di valutazione su base statistica in merito alle scelte e alle realtà professionali di tutti coloro che hanno svolto il loro alunnato presso la Scuola di Matera.

La Scuola di Matera ha specializzato 296 allievi provenienti da Atenei italiani e stranieri, dal primo anno accademico 1990/1991 ad oggi, di questi 223 sono specialisti in archeologia classica e 67 in archeologia tardoantica e medievale. Un recente censimento, finalizzato a comprendere il grado di efficacia del percorso formativo della Scuola in rapporto all'attività lavorativa di settore, ha restituito i seguenti dati, valutati su un campione di 100 allievi sul totale: una maggiore presenza di specializzati attivi nel mondo della libera professione (64%), seguita da un segmento attivo in ambito accademico (17%), le altre percentuali sono distribuite tra Musei, Soprintendenze, associazioni legate ai beni culturali ed Enti, mentre l'8% ha lasciato il settore.

Più in generale, il ruolo delle Scuole di Specializzazione deve emergere per proporre un legame forte tra Università e enti di tutela del patrimonio, tra formazione e lavoro, tra ricerca e valorizzazione territoriale. In questa direzione l'attività della Scuola di Matera ha ulteriormente incrementato in questi ultimi anni i percorsi di formazione e ricerca sul territorio regionale, agevolati dal sostegno degli Organi di governo dell'Ateneo, grazie al proficuo rapporto e confronto con i Dipartimenti dell'Ateneo lucano, *in primis* il Dipartimento delle culture europee e del Mediterraneo e con il Dipartimento delle Scienze Umane, nonché con i Dottorati di area umanistica. Altrettanto proficuo è il rapporto con gli Enti di ricerca regionali, con l'ASI Agenzia Spaziale Italiana e con il CNR e in particolare con l'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM), ma anche con l'Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale (IMAA), per quanto riguarda le analisi archeometriche dei reperti ceramici. Con entrambi gli Istituti la Scuola condivide progetti di indagini geodiagnostiche su contesti di scavo di ambito regionale.



All'attenzione rivolta al territorio si riferisce il rapporto intenso e continuo con le istituzioni che ne curano la tutela, e in particolare con la Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata. Da molti anni ormai i Musei archeologici della Basilicata hanno accolto, grazie a queste collaborazioni, gli allievi della Scuola di Matera che hanno così avuto la possibilità di lavorare per le loro tesi di specializzazione, contribuendo a catalogare e inventariare molti reperti archeologici, provenienti dagli scavi della Regione e conservati nei magazzini dei Musei e inoltre a preparare i materiali per le tante importantissime mostre archeologiche promosse dalla Scuola che hanno impreziosito questi territori. Altrettanto importante quindi è il rapporto con il Polo museale della Basilicata, istituito in seguito alla recente riforma ministeriale<sup>72</sup>, al quale è affidato il coordinamento dei nove Musei Nazionali della regione, di cui otto sono musei archeologici (Potenza, Muro Lucano, Melfi, *Grumentum*, Matera, Policoro, Metaponto, Venosa) e dell'Area archeologica di Venosa.

La Scuola ha inoltre da sempre come missione il potenziamento della dimensione internazionale della ricerca, che rende operativa grazie alle molte collaborazioni internazionali articolate anche attraverso gli accordi Erasmus (Granada, Toledo, Lisbona, Rennes 2, Parigi, Berlino, Amsterdam, Salonicco, Atene, Kalamàta) e due Accordi di cooperazione internazionale (École Pratique des Hautes Études di Parigi e Università di Malta). Grazie a questa rete di collaborazioni, nel corso degli anni numerosi sono stati i progetti di ricerca archeologica coordinati o partecipati dalla Scuola, alcuni dei quali ancora in corso e altri da poco iniziati, sia in Italia (Sicilia, Lazio, Campania, Puglia, Calabria) che all'estero (Francia). È in particolar modo il territorio regionale a costituire un laboratorio continuo per la ricerca archeologica riguardante sia il periodo arcaico che l'età magno greca e l'età romana fino al periodo tardoantico, altomedievale e medievale, confermando la ricchezza del patrimonio culturale e archeologico di un territorio interno dell'Italia meridionale.

Il denso programma di studi e ricerche, sia in Basilicata che nel resto d'Italia e in Europa, confluisce in gran parte nella nuova serie della rivista "*Siris. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera*" (fig. 15) e nei volumi della collana "Polieion", dedicata a ricerche e studi sul territorio lucano.

I numerosi *workshops*, seminari, convegni, tavole rotonde, mostre organizzati dalla Scuola ogni anno, sia su scala nazionale che internazionale, contribuiscono poi a divulgare il patrimonio archeologico e culturale della Basilicata e dell'Italia meridionale in Italia e all'estero. In questo panorama, l'obiettivo della Scuola di Matera è di potenziare ulteriormente la formazione della figura dell'archeologo, costruendo profili in grado di far fronte alle molteplici e nuove esigenze del mondo legato ai beni culturali e archeologici e al tempo stesso di ampliare i progetti di ricerca. Altrettanta attenzione viene

<sup>72</sup> Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 29 agosto 2014, n. 171, art. 34.

inoltre rivolta a costruire dei percorsi di conoscenza del “mondo archeologico” rivolti alle giovani generazioni, intendendo con esse i ragazzi ancora in età scolare, sia i più piccoli, ai quali la Scuola propone da due anni il “Campus archeologico del Mediterraneo” (fig. 16), sia gli studenti delle scuole superiori, ai quali viene offerta la possibilità di svolgere i moduli dell’Alternanza Scuola-Lavoro presso i cantieri di scavo o i Laboratori della Scuola.

In definitiva, per tutto il lavoro fatto, per le energie messe in campo dai gruppi di lavoro, da allievi ed ex allievi, per le sinergie importanti con gli enti preposti alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio archeologico di questa ricchissima regione, la Scuola è pronta ad accettare la sfida che viene offerta dalle recenti progettualità regionali in materia di beni culturali, sottolineando che tutti i dati provenienti dalla ricerca di base costituiscono il materiale su cui devono essere costruite alcune delle linee essenziali per l’elaborazione del piano paesaggistico regionale, purtroppo non ancora realizzato e che l’Università degli Studi della Basilicata e la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici si configurano, assieme alle Soprintendenze e al Polo Museale, come i fornitori di competenze scientifiche e tecniche per il processo di realizzazione e implementazione di questo strumento ormai imprescindibile per la regione Basilicata.

Territorio vuol dire anche realtà di governo locale e quindi è necessario sottolineare la forte sinergia con i numerosi Comuni della Regione che hanno accolto i progetti di ricerca e di valorizzazione dell’Ateneo e della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici con i suoi allievi, attraverso convenzioni già in atto e recenti dedicate allo studio del patrimonio archeologico e culturale dei loro territori. L’attenzione poi rivolta recentemente dal Consiglio regionale al patrimonio archeologico e alle potenzialità da esso espresse per la crescita della comunità civile, nonché per la crescita economica dei territori, sulla scia della nomina a Capitale europea della cultura 2019 di Matera e veicolata attraverso la mozione “Basilicata 2019. Scaviamo il Futuro” presentata nel 2015<sup>73</sup>, ha intercettato in particolare molte delle progettualità di ricerca ideate e promosse dalla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici e ha indubbiamente innescato un processo virtuoso di sensibilizzazione al patrimonio culturale e archeologico dei tanti e diversi territori comunali, creando reti di condivisione e di collaborazione.

La mozione descrive un più ampio progetto di formazione, ricerca, e sviluppo turistico finalizzato al censimento, alla conoscenza, alla valorizzazione e alla tutela del patrimonio archeologico lucano e del relativo contesto rurale e paesaggistico, da sviluppare e legare con altri progetti di valorizzazione del patrimonio culturale regionale, materiale e immateriale ed extra regionali, come ad esempio il Grande Progetto Pompei e il Museo della Magna Grecia di Taranto. In senso più ampio la mozione prevede anche di valorizzare, attraverso

<sup>73</sup> <<http://www.regione.basilicata.it/giunta/site/Giunta/detail.jsp?otype=1120&id=1504402&value=consiglioInforma>>, 28.10.2016.

l'archeologia, le altre attività produttive legate al territorio come il turismo, le attività di animazione culturale, le produzioni tipiche e l'artigianato. Si legge nel testo della mozione:

Il progetto rappresenta un'occasione per definire e programmare, attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie, assetti insediativi, beni culturali e paesaggi, pensando all'archeologia come vagoni da legare alla locomotiva di Matera Capitale Europea della Cultura per il 2019.

A tale proposito ciò che è stato possibile condividere nella elaborazione delle linee programmatiche espresse nella mozione ha riguardato proprio la consapevolezza che lo studio e la conoscenza del patrimonio archeologico e culturale consentono non soltanto di valutare il livello di vulnerabilità attuale dei territori, in modo da contribuire alla programmazione di forme di tutela adeguate, ma anche di realizzare un'adeguata promozione di tali territori. Tali strategie di sviluppo vedono infatti le maggiori difficoltà nella mancata o nella limitata conoscenza del patrimonio culturale in genere e nella scarsa consapevolezza delle ricadute positive che la valorizzazione di queste risorse può determinare sull'economia locale. Per questo occorre ridisegnare le politiche culturali, turistiche e produttive, guardando al territorio nel suo complesso e tenendo in conto il valore aggiunto offerto dal potenziale dell'archeologia lucana e delle comunità interessate da siti o aree archeologiche.

Risulta evidente pertanto come uno strumento di programmazione costruito su questi presupposti possa offrire un supporto significativo all'attività di ricerca condotta dall'Università e dalla Scuola di Specializzazione e da Enti di ricerca ed Istituzioni, che a vario titolo collaborano tra di loro con l'obiettivo di approfondire la conoscenza multidisciplinare e diacronica delle risorse archeologiche del territorio lucano, anche attraverso lo studio dell'intera rete viaria antica, sulla quale si è articolato lo sviluppo insediativo, economico e culturale della regione, a partire dagli abitati preistorici e protostorici fino agli insediamenti tardomedievali secondo un resoconto che si snoda dagli Enotri ai Lucani, dalla Magna Grecia alla conquista romana, dai Longobardi ai Bizantini, dai Normanni agli Angioini e agli Aragonesi.

Nella stessa direzione è stata pensata anche la recente Legge Regionale n. 27 dell'11 agosto 2015 (BUR n. 30 del 13/8/2015), recante Disposizioni in materia di patrimonio culturale, finalizzate alla valorizzazione, gestione e fruizione dei beni materiali ed immateriali della Regione Basilicata. Con questa legge la Regione intende promuovere e favorire la conservazione, la valorizzazione e la fruizione dei beni culturali appartenenti agli enti locali o di interesse locale, ovvero appartenenti a soggetti privati, disciplinando di conseguenza gli interventi dedicati al complessivo patrimonio culturale, nel rispetto della ripartizione delle competenze in materia. Costituiscono pertanto strumenti della programmazione regionale: a) il programma regionale triennale per il patrimonio culturale; b) il programma operativo annuale per il patrimonio culturale; c) i piani regionali di valorizzazione, di promozione, di gestione e di fruizione.

Un altro strumento messo a disposizione dalla Regione Basilicata in tema di patrimonio culturale è il Portale del Patrimonio culturale di Beni tangibili ed intangibili della Basilicata<sup>74</sup>, autorizzato dalla Giunta regionale con D.G.R. n. 1198 del 2014. Con una preziosa collaborazione tra uffici regionali (Ufficio Sistemi Culturali e Turistici. Cooperazione internazionale, Ufficio Gestione Regimi di aiuto e Infrastrutture sportive, culturali ed ambientali e Ufficio società dell'informazione), è stata predisposta una piattaforma *on line* che consente, attraverso una procedura esclusivamente telematica, di segnalare beni di interesse e quindi di acquisire preziose informazioni sul patrimonio culturale regionale, di proprietà non statale, sia tangibile (beni immobili e mobili) sia intangibile (essendo il patrimonio immateriale l'elemento essenziale della identità culturale lucana). Si tratta di una preziosa ricognizione, ideata e posta in essere per venire utilizzata nella programmazione a valere su risorse comunitarie statali e regionali, di completamento, nell'ottica dell'“ultimo miglio” e di valorizzazione di beni culturali pubblici finalizzati alla fruizione turistica, da mettere eventualmente a disposizione per una gestione *for profit* da parte di terzi. Nella compilazione del repertorio viene chiesto ai detentori dei singoli beni di fornire informazioni sullo stato di conservazione, le modalità attuali di valorizzazione, gestione e fruizione, le tipologie di servizi attivabili in relazione alle caratteristiche fisiche, spaziali e funzionali dei singoli beni, l'ammontare delle risorse necessarie per l'eventuale completamento della funzionalità e la messa in fruizione del bene, nonché circa la disponibilità a sottoscrivere eventuali intese istituzionali per la futura messa a disposizione del bene a terzi, da selezionare tramite opportune procedure di evidenza pubblica, ovvero ad attivare forme di gestione diretta se realizzabili e convenienti.

Si tratta quindi per entrambi di strumenti preziosi, che sottolineano l'impegno della Regione nei confronti dell'eredità culturale della Basilicata e il necessario coinvolgimento delle Istituzioni di tutela e di ricerca e formazione che molto, finalmente, possono contribuire ad offrire all'intero processo di conoscenza, di valorizzazione e di fruizione del patrimonio culturale territoriale.

L'attuabilità di tali contenuti programmatici vede il coinvolgimento della Regione Basilicata attraverso le Autorità di Gestione PO FESR 2014-2020, PO FSE 2014-2020, PO PSR 2014-2020, così come delineato nella Strategia Regionale per l'Innovazione e la Specializzazione Intelligente 2014-2020. La messa in rete di opportune azioni di *policy*, finalizzate a valorizzare l'ingente patrimonio archeologico e storico-culturale presente nel territorio lucano, risponde alla necessità di favorire e sostenere la creazione e lo sviluppo sostenibile di un'industria culturale e creativa diffusa sull'intero territorio della Basilicata, in un'ottica di attrazione e sviluppo turistico della regione.

Nell'ambito della programmazione dei PO-FESR 2014-2020<sup>75</sup>, gli interventi

<sup>74</sup> <<http://patrimonioculturale.regione.basilicata.it/rbc/form.jsp>>, 28.10.2016.

<sup>75</sup> <<http://www.pofesr.basilicata.it/fesr2014-20/>>, 28.10.2016.

possono essere strutturati a valere sui seguenti assi: Asse I – Ricerca, sviluppo tecnologico e innovazione, Asse II – Agenda digitale, Asse III –Competitività, Asse VI – Tutela dell’ambiente ed uso efficiente delle risorse.

Di particolare attualità si rivela l’area tematica dell’industria culturale e creativa e rappresenta un primo atto di confronto e di coordinamento di molte realtà che costituiscono i GTO (Gruppi Tecnico Operativi) di riferimento. L’intento è la costruzione di reti e di collaborazioni tra le Università e i centri di ricerca, le imprese, le istituzioni, gli organismi datoriali e sindacali, gli incubatori, il terzo settore, le fondazioni e le associazioni e tutti i soggetti qualificati operanti nel settore del patrimonio culturale sul territorio della Basilicata, anche nella prospettiva di una possibile futura integrazione di strutture extraregionali a scala di bacino. Va evidenziato a tale proposito come il settore delle industrie culturali e creative, caratterizzato da un alto livello di innovazione e da un rilevante potenziale economico, si propone tra i settori più dinamici a livello europeo. I dati statistici della Commissione Europea, rivelano che le industrie creative e culturali siano responsabili della creazione di circa il 3,5% del prodotto interno lordo dell’Unione e che impieghino quasi 7 milioni di persone, per un totale pari al 3% dell’intera forza lavoro europea. Cultura e turismo rappresentano *key actions* dell’obiettivo tematico 6 dei Fondi Strutturali e all’interno dei programmi *Horizon 2020* e *COSME* sono presenti bandi specifici rivolti alle industrie creative e culturali. Il Programma quadro Europa Creativa, dedicato interamente alla cultura e ai settori creativi per il settennio 2014-2020<sup>76</sup>, prevede consistenti azioni dedicate alla digitalizzazione, alla transnazionalità dei contenuti, all’ampliamento del pubblico e allo sviluppo dei processi di condivisione secondo le traiettorie *bottom-up*, alla mobilità e allo sviluppo delle capacità imprenditoriali degli operatori in questo settore. In queste traiettorie l’industria creativa della Basilicata sarà impegnata a fornire in maniera trasversale servizi per i settori dei beni culturali e del turismo, archeologia, architettura, cinema, televisione, *media & entertainment*, *gaming*, musica, promuovendo i soggetti e le soluzioni che saranno espressione di questa “cultura digitale”. Sempre per quanto riguarda l’industria culturale e creativa, la collaborazione tra diversi attori, in cui si auspica abbia un ruolo primario nella creazione di contenuti scientificamente validati l’Università, dovrà sviluppare esperienze e progetti che, attraverso la sperimentazione di processi tecnologici e approcci innovativi, siano in grado di raccontare il patrimonio a livello nazionale e internazionale, secondo le modalità del *cultural heritage management and interpretation* e della *smart participation*.

Per quanto riguarda gli strumenti di sostegno per l’apprendimento indirizzati alle giovani generazioni di studenti e ricercatori, sono a disposizione le azioni del PO FSE 2014-2020<sup>77</sup>, in particolare quelle dell’Asse III: Sviluppare diritti

<sup>76</sup> <<http://cultura.cedesk.beniculturali.it/europa-creativa.aspx>>, 28.10.2016.

<sup>77</sup> <<http://fse.basilicata.it/fse/section.jsp?sec=102558>>, 28.10.2016.

e qualità dell'apprendimento e sostenere l'innovazione intelligente nei settori chiave (Obiettivo Specifico 10.5. Innalzamento dei livelli di competenze, di partecipazione e di successo formativo nell'istruzione universitaria e/o equivalente).

Un altro strumento di finanziamento che si può rivelare interessante in relazione al patrimonio archeologico molto spesso presente nelle aree rurali è il PO PSR 2014-2020<sup>78</sup> e in particolare la Misura 7: Servizi di base e rinnovamento dei villaggi nelle zone rurali, la Sottomisura 7.6: Studi ed investimenti relativi alla manutenzione, al restauro e alla riqualificazione del patrimonio culturale e naturale, di cui prendere in considerazione la Tipologia di Operazione 7.6.a – Studi e investimenti relativi alla manutenzione, al restauro e alla riqualificazione del patrimonio culturale e naturale dei villaggi, del paesaggio rurale e dei siti ad alto valore naturalistico.

La Basilicata può giovare in ultimo del PON (Piano Operativo Nazionale) “Cultura e sviluppo” 2014-2020<sup>79</sup>, essendo compresa tra le cinque Regioni destinatarie del Sud Italia, assieme a Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Il PON “Cultura e sviluppo” ha come obiettivo primario la valorizzazione del territorio condotta attraverso interventi di conservazione del patrimonio culturale, di potenziamento del sistema dei servizi turistici e di sostegno alla filiera imprenditoriale di settore, in considerazione del valore del patrimonio culturale come *asset* strategico per lo sviluppo economico e sociale del paese, in termini di ricadute positive per il sistema dell'industria turistica e di crescita e coesione sociale. In particolare l'attuazione di interventi per il patrimonio archeologico della Basilicata trova una sponda efficace nell'Azione 6C.1.A: Interventi per la tutela, la valorizzazione e la messa in rete del patrimonio culturale, materiale e immateriale, nelle aree di attrazione di rilevanza strategica tale da consolidare e promuovere processi di sviluppo. L'Amministrazione titolare del Programma è il MiBACT, che opera tramite le sue articolazioni territoriali (Segretariato regionale, Polo museale, Soprintendenza), e attraverso una strategia di raccordo e di coordinamento con l'Amministrazione regionale con la quale sottoscrive specifici Accordi Operativi di Attuazione (AOA).

Un momento cruciale per l'avvio di numerose attività è stata la proclamazione della città di Matera a “Capitale Europea della Cultura 2019”, insignita del titolo a Bruxelles il 19 maggio 2015<sup>80</sup> (fig. 17). In questo clima di fermento sono state attivate le prime progettualità previste nel Dossier di candidatura<sup>81</sup>, costruito secondo una filosofia di condivisione e di partecipazione della comunità civile ai processi di creazione dell'*asset* culturale. Si tratta di un percorso partecipato, sviluppato tenendo conto delle opinioni dei cittadini materani, dei lucani e di

<sup>78</sup> <<http://www.basilicatapsr.it/politica-agricola-comune--2014-2020?jij=1471993227277>>, 28.10.2016.

<sup>79</sup> <<http://ponculturaesviluppo.beniculturali.it/>>, 28.10.2016.

<sup>80</sup> <<http://www.matera-basilicata2019.it/it/>>, 28.10.2016.

<sup>81</sup> <<http://www.matera-basilicata2019.it/it/mt2019/dossier-di-candidatura.html>>, 28.10.2016.

tutti quelli che sono stati definiti “cittadini temporanei”, cioè coloro che a vario titolo (turismo, studio, lavoro, motivi privati) trascorrono parte del loro tempo nella città di Matera e nella regione che accoglie la Capitale 2019. La nomina a Presidente della Fondazione Matera Basilicata 2019, costituita all'uopo, della Rettrice dell'Università della Basilicata, Prof.ssa Aurelia Sole, ha siglato l'auspicata sinergia tra il processo di Matera 2019 e tutte le competenze e le attività che l'Università può offrire nell'ambito del patrimonio culturale.

Sicuramente il Dossier prevede un panorama molto articolato di idee e progetti per la crescita culturale della città, con previsti riflessi positivi sul territorio regionale, prevalentemente focalizzati sulla sperimentazione di percorsi di valorizzazione dei patrimoni tangibili e intangibili, tarati nello spazio creativo e culturale contemporaneo e costruiti attorno ai due progetti pilastro: Open Design School e I-DEA Istituto Demo Etno Antropologico. Ma uno dei concetti che permea l'idea di cultura e patrimonio è sicuramente legato al segmento dell'eredità culturale, che costituisce essa stessa un legame identitario di luoghi, paesaggi, storie e racconti e in questo segmento non può non giocare un ruolo fondamentale il patrimonio archeologico di Matera, del suo territorio e, in uno sguardo più ampio, della Basilicata. Nei tanti laboratori e nelle tante attività previste nel Dossier, dovranno trovare casa quindi degli spazi per raccontare e per condividere tale patrimonio, fatto di spazi urbani e di edifici, che disegnavano la città tra antichità e medioevo, per farlo toccare con mano o per farlo ritrarre da uno scatto fotografico, per farlo rivivere attraverso le narrazioni delle fonti storiche e le testimonianze orali di chi è nato in questo particolarissimo luogo dell'Italia. In questi tracciati di conoscenza, ricerca e divulgazione è coinvolta l'Università degli Studi della Basilicata, in particolare sul territorio materano con il Dipartimento delle Culture europee e del Mediterraneo e con la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, attraverso il lavoro dei docenti e di dottori e dottorandi di ricerca, specializzandi e specializzati in archeologia, assegnisti e borsisti, nonché la pratica di tanti studenti dei corsi di laurea.

Un altro degli strumenti che sono entrati in gioco in questi ultimi tempi è la Scuola a Rete in *Digital Cultural Heritage. Arts and Humanities*<sup>82</sup>, un *network* costituito nel 2015 di università, cui l'Ateneo lucano ha aderito, di enti di ricerca nazionali, fondazioni, di imprese, di istituti di cultura che ha come obiettivo il potenziamento della formazione della conoscenza e dell'utilizzo del sistema digitale e della gestione digitale per la conoscenza del patrimonio culturale in generale, ma anche di quello archeologico. Il focus della rete DiCultHer è rispondere al bisogno sempre più sentito di formazione sulle competenze digitali da parte degli operatori dei settori patrimonio culturale, arti e scienze umanistiche, con lo scopo di ottimizzare il contesto di mercato, e di contribuire ad orientare le scelte politiche in Italia e in Europa sulla base delle più avanzate attività di ricerca e innovazione.

<sup>82</sup> <<http://www.diculther.eu/>>, 28.10.2016.

Nell'ambito delle tante attività promosse dalla Scuola a Rete, l'Università degli Studi della Basilicata, con la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, ha organizzato nel 2016 un workshop in occasione della I Settimana delle Culture digitali #SCUD2016, dedicato proprio ai progetti elaborati all'interno dell'Ateneo lucano, di cui alcuni condivisi dalla Fondazione Matera 2019, dedicati al segmento del "Digital Cultural Heritage" e finalizzati alla divulgazione di una efficace e condivisa cultura di base. Nel workshop dal titolo *Unibas Matera Digital Open Lab. Materiali per la diffusione delle culture digitali umanistiche* (fig. 18), sono stati affrontati diversi temi legati al patrimonio archeologico e culturale in senso più vasto: dagli *open data* per le risorse culturali di Matera 2019 e dalle strategie di digitalizzazione per lo sviluppo locale promosse dal Comune di Matera alle più recenti esperienze di allestimenti di musei multimediali e di tecnologie 3D e di fruizione virtuale di percorsi archeologici, dalle esperienze di ascolto delle comunità e *storytelling* a quelle di partecipazione al governo della città nella forma di *Urban Center* virtuali e ancora all'utilizzo della *gamification* per il coinvolgimento di nuovi pubblici nella fruizione del patrimonio archeologico e culturale.

La ricerca archeologica degli ultimi quindici anni in Basilicata, in continuità con quanto già scoperto, studiato e pubblicato nel secolo scorso, ha contribuito ad arricchire il panorama del patrimonio archeologico regionale, grazie anche all'introduzione di nuovi approcci metodologici, improntati all'interdisciplinarietà e all'utilizzo di nuove tecnologie di indagine e al potenziamento delle collaborazioni interistituzionali e internazionali. La generale impostazione dell'indagine indirizzata alla ricostruzione dei paesaggi antichi, attraverso la lettura delle modalità insediative nella diacronia e dei sistemi di sfruttamento dei territori ha consentito inoltre di costruire dei quadri interpretativi che tenessero conto degli aspetti economici, sociali e demografici, culturali e storico-istituzionali, che hanno caratterizzato la storia della regione fin dalle epoche più antiche.

Molti sono i gruppi di ricerca sia dell'Università della Basilicata, sia di altre Università ed Enti di ricerca italiani e stranieri che svolgono indagini archeologiche e di ricognizione in diversi contesti territoriali, interessati da evidenze di età preistorica, protostorica, arcaica e classica, romana, tardoantica, altomedievale, medievale e post-medievale. In questa sede si vuole offrire un panorama dei tanti progetti che vedono la partecipazione dell'Università della Basilicata e in particolare la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera e che si caratterizzano per la multidisciplinarietà, l'innovazione metodologica e il contributo alla promozione della conoscenza del territorio e alla sua valorizzazione.

Tra il 2005 e il 2008 il progetto europeo *ByhHeriNet* (Interreg III B, Archimed)<sup>83</sup>, condotto da un partenariato con l'IBAM CNR, in collaborazione

<sup>83</sup> <<http://www.byherinet.it/ita/index.asp>>, 28.10.2016; <<http://byherinet.ims.forth.gr/>>.



con la Scuola di Specializzazione, la Regione Basilicata (partner capofila) e altri partner europei, Atene, Creta e Cipro, ha avuto come obiettivo principale il recupero, la valorizzazione e la fruizione degli impianti religiosi e degli itinerari culturali di età bizantina nel Mediterraneo orientale e ha visto interagire diversi gruppi di ricerca interni all'IBAM nella realizzazione di un approccio metodologico multidisciplinare, finalizzato alla ricomposizione del patrimonio archeologico e monumentale medievale bizantino della Basilicata.

Da questo imponente lavoro sono scaturite nuove progettazioni di ricerca. Tra queste è stato innanzitutto intrapreso il filone di ricerca riguardante l'archeologia urbana, con un progetto dedicato alla realizzazione della Carta Storico Archeologica di Matera<sup>84</sup>, iniziato nel 2008, nella consapevolezza che le Carte delle potenzialità archeologiche costituiscano gli strumenti imprescindibili per la pianificazione urbanistica e territoriale moderna. Tale strumento è divenuto peraltro una esigenza specifica per la città di Matera, proprio nella sua dimensione di Capitale Europea della Cultura 2019 nonché sito Unesco (fig. 19). Le finalità scientifiche della carta puntano a una conoscenza del territorio, sia urbano che periurbano, che permetta di comprendere l'articolazione delle scelte insediative del passato, funzionali alle esigenze e alle potenzialità delle singole aree. L'aspetto più tecnico consente di impostare una corretta progettazione territoriale, mirata alla salvaguardia dei beni archeologici del territorio e all'elaborazione di programmi di valorizzazione dei siti archeologici.

Il progetto è dedicato alla redazione di uno strumento, allo stesso tempo scientifico e tecnico, funzionale a una valutazione preventiva dell'impatto potenziale degli interventi edilizi moderni sul patrimonio archeologico e architettonico urbano antico e alla predisposizione degli indirizzi di programmazione delle opere strutturali e infrastrutturali, oltreché indispensabile per qualsiasi politica di valorizzazione e gestione culturale dei beni archeologici e monumentali che arricchiscono, identificandolo, il centro urbano. L'obiettivo è al contempo la creazione di un sistema che riunisca tipi molto diversi di insiemi di dati (dall'età preistorica fino all'edilizia post medievale), dai grandi contesti monumentali ai singoli elementi archeologici rinvenuti negli scavi di salvataggio, ma che registri anche tutti i dati scientifici derivanti dalla totalità delle indagini (sia quelle di salvataggio che quelle programmate) effettuate nel territorio urbano ed extraurbano nella loro diacronia, dalle prime fasi di frequentazione umana all'età tardomedievale, ma con possibilità di inoltrarsi alle soglie dell'età moderna.

La fase di sviluppo prevede la pubblicazione dei dati registrati e interpretati secondo gli standard e le tecnologie più aggiornati (ad es. attuazione dei WebGIS/

28.10.2016; Calia *et al.* 2007; Masini *et al.* 2009, pp. 44-45.

<sup>84</sup> Colucci *et al.* 2008, pp. 101-129; Sogliani 2010, pp. 175-191; Sogliani, Roubis 2011, pp. 283-298; Sogliani 2015; <<http://mappaproject.arch.unipi.it/mod/Archive.php?pk=558aa21c0bd9a0.92850257>>, 28.10.2016.

Openaccess) e sperimentazione con l'uso dei dati tridimensionali disponibili, per ricostruire la morfologia del territorio in tempi diversi, al fine di condividere le banche dati descrittive e cartografiche con gli altri uffici che si occupano di urbanistica, il che consentirà anche di favorire l'interazione e di incoraggiare l'uso di nuovi metodi per la diffusione della conoscenza e la valorizzazione del patrimonio archeologico urbano. Il progetto, condiviso con la Soprintendenza Archeologia della Basilicata, è stato inserito dal Comune di Matera tra i percorsi per la costruzione del Piano Strategico comunale, improntato sul sistema delle *Smart Cities*, delle tecnologie innovative e dei modelli sostenibili e inoltre tra le linee di indirizzo del Piano di Gestione del sito Unesco di Matera.

Un più vasto progetto in corso coordinato dalla Scuola di Specializzazione, scaturito da una fase di sperimentazione condotta in collaborazione con l'IBAM CNR relativa alla banca-dati informatizzata dei beni culturali, archeologici e storico-artistici della Regione Basilicata, riguarda la realizzazione su scala regionale della "Carta delle Potenzialità Archeologiche della Basilicata", partendo dalla identificazione tipologica dei beni archeologici, dalla loro gestione attraverso tecnologie GIS e dalla creazione di relazioni di tipo gerarchico dei diversi oggetti nello spazio e nel tempo. A livello di fruizione tramite nuove tecnologie tale strumento mira allo sviluppo di indirizzi di programmazione territoriale in termini di tutela, di economia di interventi infrastrutturali e di valorizzazione dei paesaggi storici. Il progetto è finalizzato allo sviluppo di un sistema condiviso per la catalogazione, la valorizzazione e fruizione tramite WEB-GIS del Patrimonio Culturale ed Archeologico della Basilicata. Il sistema informativo potrà essere utilizzato su tutto il territorio per la divulgazione delle informazioni relative al patrimonio culturale archeologico, dall'età antica fino al post medioevo; il sistema di fruizione a distanza WEB-GIS/Open access/Open data ha come scopo la valorizzazione e la gestione delle risorse culturali, assicurando una notevole flessibilità e capacità di fornire risultati qualitativamente e quantitativamente significativi, in grado di influenzare le strategie e le politiche nell'ambito della Gestione delle Risorse Culturali.

L'importanza di un sistema integrato di gestione per l'archeologia territoriale, nonché per il patrimonio monumentale risiede per l'appunto nell'impiego congiunto di un insieme di nuove tecnologie, nello sviluppo di un sistema aperto basato su GIS, nell'abilità del sistema di aggregare informazioni di carattere territoriale e/o pluristratificato e nella potenziale adattabilità di tale sistema nei confronti di differenti utilizzi di tipo paesaggistico e culturale. Tali soluzioni offrono notevoli possibilità, finora non presenti nel territorio per il posizionamento, la mappatura, il *modeling*, la gestione e la fruizione a distanza di siti archeologici e di contesti di rilevanza storica.

La banca-dati, in quanto leggibile sia come progetto GIS sia attraverso apposite pagine WEB, consentirà la consultazione in unico luogo virtuale delle informazioni condivise relative ai suindicati beni. L'integrazione di diversi parametri in piattaforme GIS, in grado di importare, analizzare e combinare

sinteticamente differenti fonti di informazione costituirà la base per la realizzazione dei contenuti del Progetto. Il progetto è quindi finalizzato alla realizzazione di un repertorio informatizzato e georeferenziato, in adeguata scala di rappresentazione sia delle aree archeologiche e dei siti dall'antichità al post-medioevo di rilevanza turistico-culturale per la gestione e fruizione a distanza delle infrastrutture e delle risorse culturali con contenuti digitali, sia dei siti che, se pure non sottoposti a provvedimento di tutela, presentano alto fattore di rischio dal punto di vista archeologico. Tali attività sono finalizzate alla tutela del patrimonio culturale e, in particolare, sono svolte in funzione delle scelte pianificatorie degli enti pubblici territoriali.

Ulteriore utilità di tale strumento riguarda la realizzazione di azioni finalizzate alla conoscenza e alla divulgazione delle informazioni relative al patrimonio culturale, attraverso i sistemi di *Information Technology* e alla valorizzazione delle infrastrutture e delle risorse culturali. L'acquisizione principale riguarda la gestione condivisa di dati tra Enti nonché, ad un livello più generale e di fruizione promozionale, la diffusione della conoscenza del patrimonio archeologico diffuso e come stimolo alla visita diretta di siti e di contesti già musealizzati per la comunità civile.

Il contributo diretto della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera per la ricerca archeologica sul territorio della Basilicata si articola nei numerosi progetti di indagine archeologica (scavi e ricognizioni) che a partire dal 1994<sup>85</sup>, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia della Basilicata e con altre istituzioni di ricerca italiane e straniere, hanno interessato sia l'area della costa ionica, Torre di Mare, Policoro-*Herakleia* in provincia di Matera, che le aree dell'entroterra, Difesa San Biagio (Montescaglioso, MT), Altojanni (Grottole, MT), Torre di Satriano (Tito, PZ). Due nuovi progetti prendono avvio quest'anno: S. Maria d'Anglona (Tursi, MT) e *Grumentum* (Grumento Nova, PZ)<sup>86</sup>. Grazie a queste attività è stato possibile sia garantire una formazione sul campo efficace e completa agli allievi della Scuola, ma anche a studenti dell'Università della Basilicata e di altre Università italiane e straniere, che costruire quadri interpretativi sull'insediamento antico e medievale della regione, confluiti nelle numerosissime pubblicazioni scientifiche edite dalla Scuola, in definitiva contribuire in modo sostanziale alla conoscenza del patrimonio archeologico della Basilicata.

Da ultimo, si è dato avvio nel 2016 al Progetto *CHORA – Laboratori di Archeologia in Basilicata. A CHOrus of Resources for Archaeology*. Nell'ambito delle azioni di programmazione previste dalla D.G.R. 1264/1999 "Realizzazione di Programmi Regionali per lo Sviluppo Sostenibile", la Regione

<sup>85</sup> Roubis 1998, pp. 145-152.

<sup>86</sup> <<http://www2.unibas.it/ssa/index.php/it/ricerca/progetti>>, 28.10.2016. Bertelli, Roubis 2002; Osanna 2009; Osanna, Capozzoli 2012; Osanna, Zuchtriegel 2012; Roubis 2015, pp. 135-147.

Basilicata ha approvato il Progetto denominato “CHORA – *Laboratori di Archeologia in Basilicata*”, individuando quale Soggetto attuatore la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera dell’Università degli Studi della Basilicata, capofila di un partenariato internazionale composto dall’Università degli Studi di Roma Tor Vergata (Dip. di Scienze storiche, filosofiche-sociali, dei Beni culturali e del Territorio) e dall’École Pratique des Hautes Études de Paris.

Il progetto, di durata triennale, è finalizzato allo sviluppo di ricerche di archeologia globale sul territorio della Basilicata, all’allestimento di un centro di alta formazione per giovani italiani e stranieri, incentrato sulle nuove tecnologie applicate all’archeologia e sullo studio dei contesti insediativi, alla comunicazione del patrimonio archeologico e culturale della Basilicata attraverso la digitalizzazione dei dati e l’utilizzo dei sistemi *open data* e allo sviluppo locale di territori ad alto potenziale turistico per i patrimoni culturali e del paesaggio. All’interno del progetto verranno comprese tutte le attività di indagine già concluse e ancora in corso, sviluppando e implementando ulteriori indirizzi di ricerca. Nello specifico per Matera, in continuità con un Progetto condotto nell’ambito del Programma Galileo 2013-2014 dell’Università Italo-Francese, in collaborazione con l’Université Rennes 2, dal titolo *Applicazioni di nuove tecnologie di indagine in archeologia (GIS, fotomodellazione 3D, Archeometria). Casi di studio relativi a siti rupestri urbani e rurali e a siti fortificati in Italia meridionale (Basilicata) e nella Francia centrale (Murol, Auvergne)*, verrà realizzato l’Atlante digitale dell’insediamento rupestre e, nell’ambito del Progetto Internazionale *CARE-Corpus Architecturae Religiosae Europaeae*, si procederà alla catalogazione dell’edilizia religiosa, costruita e rupestre dell’area urbana e periurbana di età altomedievale e medievale. Inoltre nell’ambito del Progetto CHORA verrà completata la Carta storico-archeologica di Matera. Gli altri progetti di ricerca archeologica in atto costituiranno i pilastri attorno ai quali realizzare un *network* di siti e contesti di interesse archeologico, funzionale alla valorizzazione del patrimonio culturale regionale. In sintesi l’obiettivo del progetto è quello di far confluire tutte le ricerche svolte in uno stesso contenitore, “monetizzando” il lavoro svolto in questi anni e coinvolgendo quanti vi hanno dedicato i loro sforzi e le loro competenze e infine di proporre un sistema di comunicazione del patrimonio archeologico che sia scientificamente corretto, ma che sia anche aperto, trasparente, narrativo.

Viene sempre più spesso di recente sottolineato come il nostro tempo contemporaneo sia soggetto a fortissime accelerazioni che segnano un profondo cambiamento dei tempi, in tutti i settori e anche, fortemente, nell’ambito dei beni culturali. È stato anche detto come sia necessario soffermarsi a riflettere sui tempi del cambiamento, per comprenderne le ragioni e le peculiarità al fine di proporre soluzioni e nuove grammatiche progettuali, che intercettino i bisogni delle collettività, senza tuttavia privare queste collettività dei loro patrimoni identitari, in nome di un concetto a volte troppo astratto, ma economicamente

molto redditizio, di mera innovazione. I patrimoni culturali e archeologici, la loro conoscenza, tutela e valorizzazione, proprio perché depositari delle “chiavi” di accesso ai valori identitari di un territorio, di un paesaggio, di una comunità, richiedono tempi specifici, a volte lunghi, senza dubbio profondi, in cui la conoscenza possa sedimentarsi, tempi in grado di generare relazioni e di stimolare reazioni in coloro che sono i destinatari dei contenuti che questi patrimoni conservano in sé. Una corretta elaborazione dei percorsi di ricerca, congiunta a una cura attenta ai percorsi di formazione dei ricercatori e degli operatori del settore, può davvero garantire un efficace accompagnamento al cambiamento in atto, attraverso un’offerta di contenuti per la promozione di processi corretti di politiche culturali e per veicolare la cultura e i patrimoni nella nuova società. Il modello che si propone è quindi basato su percorsi di formazione altamente specializzati, ricerca di base sul patrimonio culturale e archeologico costruita sul territorio e veicolata attraverso le risorse strategiche messe in atto a livello regionale, nazionale ed europeo, nuove modalità di comunicazione e narrazione che non possono prescindere dall’uso del digitale, ma che siano in grado di calibrarne il rapporto con i sistemi analogici, il tutto innestato in sistemi di gestione che siano caratterizzati da una forte innovazione per quanto riguarda gli aspetti organizzativi. Su quest’ultimo punto si giocherà la sfida del patrimonio culturale del nostro Paese, chiamato ad assumere un ruolo importante nella coesione sociale, nella crescita economica, nello sviluppo del mondo del lavoro e nella trasmissione dell’eredità culturale dei nostri paesaggi storici, in virtù delle sue ancora paradossalmente inesplorate, ma enormi potenzialità creative di progresso socio-economico e di riduzione della povertà... anche intellettuale.

### *Riferimenti bibliografici / References*

- Adamesteanu D., a cura di (1999), *Storia della Basilicata. 1. L’Antichità*, Bari: Editori Laterza.
- Attorre L. (1996), *Intellettuali e ricerca archeologica in Basilicata nella seconda metà dell’Ottocento*, «Basilicata Regione Notizie», n. 2-3, pp. 37-64.
- Barker P. (1977), *Techniques of Archaeological Excavation*, London: B.T. Batsford Ltd.
- Bertelli G., Roubis D., a cura di (2002), *Torre di Mare I. Ricerche archeologiche nell’insediamento medievale di Metaponto (1995-1999)*, in *SIRIS. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera*, 2, 1999-2000, Bari: Università degli Studi di Basilicata.
- Boni D. (2003), *L’energia vitale del Sud nel cammino di Norman Douglas*, in *Geografia del desiderio. Italia immaginata ed immagini italiane nelle opere*

- di Frederick Rolfe, Vernon Lee, Norman Douglas, Capri: La Conchiglia*, pp. 209-313.
- Calaon D., Pizzinato C. (2011), *L'analisi archeologica nei processi di valutazione ambientale. Proposta metodologica in ambiente GIS*, «Archeologia e Calcolatori», n. 22, pp. 413-439.
- Calaon D., Pizzinato C. (2013), *Dalla teoria alla pratica: verso una Valutazione di Impatto Archeologico obiettiva e sostenibile*, in *Opening the Past 2013. Archaeology of the Future* (Pisa, 13-15 giugno 2013), «MapPapers», 1-III, pp. 1-86.
- Calia A., Gabellone F., Giannotta M.T., Masini N., Quarta G., Roubis D., Sogliani F. (2007), *ByHeriNet (Bizantine Heritage Network). Recupero, valorizzazione e gestione del Patrimonio Culturale bizantino del Mediterraneo Orientale*, in *Tecnologie dell'informazione e della comunicazione culturale*, Atti del Convegno internazionale (Tokyo, 16-17 aprile 2007), *Rassegna Primavera Italiana in Giappone*, Roma: CNR, pp. 62-63.
- Caliano E. (2011), *La componente archeologica nelle metodologie di valutazione ambientale dei piani*, Tesi di Dottorato in Ingegneria civile per l'ambiente ed il territorio, IX ciclo – Nuova Serie (2007-2010), Università degli Studi di Salerno.
- Caliano E., Gerundo R., Napoli R.M.A. (2010), *Il Potenziale archeologico nell'ambito della Valutazione Ambientale*, in *Informatica e Pianificazione Urbana e Territoriale*, Atti della sesta Conferenza Nazionale INPUT 2010, n. 3, Melfi: Libria, pp. 73-85.
- Campeol G., Pizzinato C. (2007), *Metodologia per la valutazione dell'impatto archeologico*, «Archeologia e Calcolatori», n. 18, pp. 273-292.
- Carter J.C. (2008), *La scoperta del territorio rurale greco di Metaponto*, Venosa: Osanna Edizioni.
- Carver M. (2001), *The future of field archaeology*, in *Quo vadis archaeologia? Whither European archaeology in the 21st century?*, Proceedings of the European Science Foundation Exploratory Workshop (Mađralin, 12-13 October 2001), Warsaw: Z. Kobylinski Ed., pp. 118-132.
- Caserta G. (2005), *Viaggiatori stranieri in terra di Lucania Basilicata*, Venosa: Osanna Edizioni.
- Colucci R., Marchetta I., Osanna M., Sogliani F. (2008), *Un progetto per l'archeologia urbana a Matera. Studio dei contesti urbani per la redazione della carta archeologica di Matera (CAM) tra Antichità e Medioevo*, «SIRIS. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera», n. 9, pp. 101-129.
- Coustillas P. (2005), *Gissing and the Papparazzi*, in F. Badolato, *George Gissing, romanziere del tardo periodo vittoriano*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, pp. 256-266.
- Cristofaro D. (2005), *George Robert Gissing: il viaggio desiderato (Calabria 1897)*, Cosenza: Luigi Pellegrini.

- Direzione generale per le antichità e belle arti (1965), *Repertorio delle opere d'arte trafugate in Italia anni dal 1957 al 1964*, Roma.
- Douglas N. (1915), *Old Calabria*, London: Secker.
- Fracchia H., Gualtieri M. (1999), *Roman Lucania: The upper Bradano valley*, «Memoirs of the American Academy in Rome», n. 43, pp. 295-344.
- Giardino L. (1991), *Grumentum e Metaponto. Due esempi di passaggio dal tardoantico all'alto medioevo in Basilicata*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», 103, n. 2, pp. 827-858.
- Gissing G. (1901), *By the Ionian Sea: Notes of a Ramble in Southern Italy*, London: Chapman & Hall.
- Güll P. (2011), *Verso un'archeologia sostenibile. Riflessioni a trent'anni da Rabies archaeologorum*, in *Risorse naturali e attività produttive. Ferento a confronto con altre realtà*, Atti del II Convegno di Studi in memoria di Gabriella Maetzke (Viterbo, 27-28 aprile 2010), Viterbo: Dipartimento di Scienze del Mondo Antico, pp. 19-33.
- Güll P. (2015), *Archeologia preventiva. Il Codice appalti e la gestione del rischio archeologico*, Palermo: Dario Flaccovio Editore.
- Jakobson R. (1966), *Saggi di linguistica generale*, Milano: Feltrinelli.
- Kamermans H., van Leusen M., Verhagen P. (2009), *Archaeological prediction and risk management. Alternatives to current practice*, Leiden: Leiden University Press.
- Lear E. (2013), *Viaggio in Basilicata (1847)*, Venosa: Osanna Edizioni.
- Lenormant F. (1881-1884), *La Grande Grèce. Paysages et histoires*, Paris: Levy.
- Lenormant F. (1883), *À travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de Voyages*, Paris: Levy.
- Maetzke G. (1986), *Fonte archeologica e processo socioculturale*, in *Teoria e pratica della ricerca archeologica. I. premesse metodologiche*, a cura di G. Donato, W. Hensel, S. Tabaczyński, Torino: Il Quadrante, pp. 261-321.
- Maetzke G., Rysjewska T., Tabaczyński S., Urbanczyk P. (1977), *Problemi dell'analisi descrittiva nelle ricerche sui siti archeologici pluristratificati*, «Archeologia Medievale», n. 4, pp. 7-46.
- Malpica C. (1993), *Basilicata. Impressioni*, Venosa: Osanna Edizioni.
- Marchi M.L., Salvatore M. (1997), *Venosa: forma e urbanistica*, Roma: L'erma di Bretschneider.
- Masini N., Roubis D., Sogliani F. (2009), *BYHERINET – Byzantine Heritage Network*, Poster in *Internazionalizzazione. Storie, strategie e risorse della ricerca CNR sui beni culturali nel contesto internazionale*, a cura di L. Cessari, A.L. D'Agata, Roma: Gangemi, pp. 44-45.
- McGimsey C. (1972), *Public Archaeology*, New York: Seminar Press.
- Mellucci G., a cura di (2011), *Il centenario del Museo Ridola di Matera 1911-2011*, Napoli: Archeologiattiva.
- Mozzillo A. (1964), *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Olsen O. (1980), *Rabies archaeologorum*, «Antiquity», n. 54, pp. 15-20.

- Osanna M., a cura di (2009), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti delle giornate di studio (Venosa, 13-14 maggio 2006), Venosa: Osanna Edizioni.
- Osanna M., Capozzoli V., a cura di (2012), *Lo spazio del potere II. Nuove ricerche nell'area dell'anaktoron di Torre di Satriano*, Atti del terzo e quarto convegno di studi su Torre di Satriano (Tito 2009, 2010), Venosa: Osanna Edizioni.
- Osanna M., Zuchtriegel G., a cura di (2012), ΑΜΦΙ ΣΙΡΙΟΣ ΠΟΑΣ. *Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa: Osanna Edizioni.
- Pagano M. (1994), *Una legge ritrovata: il progetto di legge per il riordinamento del R. Museo di Napoli e degli scavi di antichità del 1848 e il ruolo di G. Fiorelli*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXII, pp. 351-414.
- Pagano M. (1997), *Gli Scavi di Ercolano e di Pompei nella politica culturale dei Borbone*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, Atti del Convegno di Studi (Napoli 1997), Roma: Pubblicazioni degli Archivi di Stato (Saggi, 61), pp. 123-137.
- Pagano M. (2010a), *Il Grand Tour a Ercolano fra passato e presente*, in *Vesuvio. Il Grand Tour dal passato al futuro*, Atti del Convegno Internazionale (Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Agraria, 21-22 maggio 2010), a cura di A. De Rosa, Napoli: Arte Tipografica Editrice, pp. 113-120.
- Pagano M. (2010b), *Aggiornamenti su Pompei. Polemiche antiche e recenti*, «Italia nostra», n. 456, pp. 23-25.
- Paolicelli R. (2011), *Eleonora Bracco, archeologa (1905-1977)*, Roma: CSC Grafica.
- Pedio T. (1944), *Ricerche archeologiche in Basilicata nei primi anni del secolo XIX*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XIII, pp. 229-238.
- Quilici L., a cura di (2003), *Carta archeologica della Valle del Sinni*, 10, Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Roubis D. (1998), *La Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera*, in *La ricerca in Basilicata*, «Basilicata Regione Notizie», n. 4-5, pp. 145-152.
- Roubis D. (2015), *The Leukania of Magna Graecia: archaeological data from Basilicata (southern Italy)*, in *Greek colonization. New data, current approaches*, Proceedings of the scientific meeting held in Thessaloniki (6 February 2015), edited by P. Adam Veleni, D. Tsangari, Athens. Alpha Bank, pp. 135-147.
- Settembrini G., Strazza M. (2004), *Viaggiatori in Basilicata (1777-1880)*, Matera: Consiglio Regionale della Basilicata.
- Shannon C.E. (1948), *A Mathematical Theory of Communication*, «The Bell System Technical Journal», n. 27, pp. 379-423, 623-656.
- Shannon C. Weaver W. (1949), *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana: The University of Illinois Press.
- Small A., Small C. (2002), *The Basentello Valley survey (Apulia, Basilicata)*, in *New Developments in Italian Landscape Archaeology. Theory and*



- methodology of field survey; Land evaluation and landscape perception; Pottery production and distribution*, edited by P. Attema, G.J. Burgers, E. vanJoolen, M. van Leusen, B. Mater, Oxford: BAR Int. Ser. 1091, pp. 83-86.
- Sogliani F. (1991-1992), *Vibo Valentia e il suo territorio; testimonianze di eruditi e viaggiatori*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», LXII, pp. 561-610.
- Sogliani F. (2010), *Matera tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Secondo Seminario XVIII Réunion de l'Association pour l'Antiquité Tardive (Foggia – Monte S. Angelo, 27-28 maggio 2006), a cura di G. Volpe, Bari: Edipuglia, pp. 175-191.
- Sogliani F., Roubis D. (2011), *Strategies and new technologies for urban archaeology: Matera, a town of Unesco World Heritage*, in *In/Visible Towns Archaeology and Cultural Heritage in Urban Areas*, Proceedings of Vienna 15<sup>th</sup> International Congress Cultural Heritage and New Technologies (Vienna, 15-17 November 2010), Wien, pp. 283-298.
- Sogliani F. (2015), *Archeologia urbana a Matera. Dall'indagine stratigrafica alla condivisione dei dati: lo scavo di S. Giovanni Battista – S. Maria La Nova*, in *Mappa - Data Book 1*, a cura di F. Anichini, G. Gattiglia, M.L. Gualandi, Roma: Nuova Cultura, pp. 1-16, <<http://mappaproject.arch.unipi.it/mod/Archive.php?pk=558aa21c0bd9a0.92850257>>, 31.08.2016.
- Tabaczyński S. (1998), *Archaeological sources: problems of identification and inference*, in *Theory and practice of archaeological research III. Dialogue with the data: the archaeology of complex societies and its context on the 90s*, Warszawa: PAN, pp. 33-63.
- Topolski J. (1975), *Metodologia della ricerca storica*, Bologna: Il Mulino.
- Varnes D.J., IAEG Commission on Landslides (1984), *Landslide hazard zonation: a review of principles and practice*, Paris: UNESCO.
- Willems W.J.H., Brandt R.W. (2004), *Dutch Archaeology Quality Standard*, Den Haag: Rijksinspectie voor de Archeologie.

*Appendice*

Fig. 1. Stele funeraria iscritta di ambito piceno, arenaria, VI-IV sec. a.C.



Fig. 2. Figurina di giovane con una clava nella destra, bronzo, arte italica, sec. V a.C.



Fig. 3. Statuette raffiguranti rispettivamente Demetra, giovinetto con *hymation* e Apollo citaredo, terracotta policroma, IV-III secolo a.C.



Fig. 4. Testa con *kyrbasia* persiana, calcare



Fig. 5. Olla globulare del periodo sub-geometrico daunio, ceramica, VI-V sec. a.C.



Fig. 6. Giuseppe Fiorelli all'inaugurazione degli scavi di Ercolano alla presenza del re Vittorio Emanuele II (1869), in un quadro esposto presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli (Fiorelli, protagonista dell'archeologia italiana, aveva uno strettissimo rapporto col Re, che gli aveva affidato il figlio menomato Oddone di Savoia duca di Genova, appassionato di archeologia)



Fig. 7. Fotografia di Giuseppe Fiorelli



Fig. 8. Medaglia con ritratto di Giuseppe Fiorelli





Fig. 11. Veduta del corridoio centrale del Museo Archeologico "D. Ridola" di Matera, anteriore al 1933 (Fonte: Archivio fotografico Soprintendenza)



Fig. 12. Eleonora Bracco durante gli scavi dell'impianto termale di età romana, Tricarico, Calle, maggio 1952 (Fonte: Archivio fotografico Soprintendenza, Lastra n. 878)



Fig. 13. Parco archeologico di *Grumentum* (Grumento Nova, PZ), l'area del Foro

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA BASILICATA**  
**STORIE DI NUMERI PRIMI**  
 ALTO GRADIMENTO  
 È 10% degli studenti è scollato.  
 (Fonte: Ansa)

**RICERCA L'ECCELLENZA**  
 Ordine n° 1 in Italia per la "rete" con le imprese  
 (Fonte: Ansa)

**SUORITO AL LAVORO**  
 Solo 5 mesi di attesa per i laureati Unibas  
 (Fonte: Ansa)

scopri tutte le "storie di numeri primi" su [www.unibas.it](http://www.unibas.it)

**LAVORIAMO SULLA STORIA**  
 SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE  
 IN BENI ARCHEOLOGICI DI MATERA  
 INSEDIAMENTO DI SATRIANUM, X-XI SEC.

Fig. 14. Poster campagna di comunicazione Università degli Studi della Basilicata *Storie di numeri primi*





Fig. 15. Copertina della rivista «*Siris*. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera»



Fig. 16. Poster del Campus archeologico del Mediterraneo, edizione 2016



Fig. 17. Matera vista dalla gravina, in primo piano il logo di Matera Capitale europea della Cultura 2019

**UNIBAS MATERA DIGITAL OPEN LAB**  
**Materiali per la diffusione delle culture digitali umanistiche**



Fig. 18. Scuola a rete in *Digital Cultural Heritage for Arts and Humanities (DiCultHer)*, Workshop I Settimana delle Culture digitali #SCUD (Matera, Università degli Studi della Basilicata, 5 aprile 2016)



Fig. 19. Veduta panoramica della città di Matera: in primo piano il Sasso Barisano, in secondo piano la Civita e sullo sfondo la gravina

## **Direttore / Editor**

Massimo Montella

## **Co-Direttori / Co-Editors**

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia  
Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano  
Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli  
Stefano Della Torre, Politecnico di Milano  
Michela Di Macco, Università di Roma 'La Sapienza'  
Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre  
Serge Noiret, European University Institute  
Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"  
Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale  
Girolamo Sciuillo, Università di Bologna

## **Comitato editoriale / Editorial Office**

Giuseppe Capriotti, Alessio Cavicchi, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari,  
Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Valeria Merola, Enrico Nicosia,  
Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni

## **Comitato scientifico / Scientific Committee**

**Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo**  
**Sezione di beni culturali "Giovanni Urbani" – Università di Macerata**  
**Department of Education, Cultural Heritage and Tourism**  
**Division of Cultural Heritage "Giovanni Urbani" – University of Macerata**

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni,  
Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola, Susanne Adina Meyer,  
Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani,  
Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi,  
Carmen Vitale